

## CAPITOLO XII.

### RELIGIONE, COLTURA, LETTERATURA ED ARTE

---

§ 1. — *Religione dello Stato. — Le religioni orientali. — Culto di Mitra. — Culto di Iside. — Il nuovo Pitagorismo. — Nigidio Figulo.*

In quest'epoca non sorge alcun nuovo fattore nello sviluppo religioso-filosofico. La religione dello Stato romano-ellenica e la filosofia stoica ad esso indissolubilmente legata, erano per ogni governo, oligarchico, democratico o monarchico, uno strumento non solo comodo, ma appunto per ciò uno strumento indispensabile, poichè era proprio altrettanto impossibile ordinare lo Stato interamente senza elementi religiosi, quanto era impossibile di rinvenire, in sostituzione dell'antica, una nuova conveniente religione dello Stato. Quindi la scopa della rivoluzione passò bensì incidentalmente con molta asprezza sulle ragnatele della scienza augurale; ma la fracida macchina, crepitante in tutte le sue commessure, resistette però al terremoto, che inghiottì la repubblica e salvò intatta la sua goffaggine e il suo fasto trasmettendoli alla nuova monarchia. Si comprende ch'essa crebbe col disfavore di tutti coloro che conservavano un libero pensiero. Veramente l'opinione pubblica si tenne in sostanza indifferente rispetto alla religione dello Stato; essa era dappertutto riconosciuta come una istituzione di convenienza politica e, ad eccezione degli scienziati politici e degli antiquari, nessuno se ne dava gran pensiero.

Ma contro la filosofia sua sorella si sviluppò nel pubblico spregiudicato quella ostilità che la vuota e pure anche perfida ipocrisia frasaria non manca alla lunga di destare. Che lo stesso Stoa cominciasse ad avere un sospetto della propria nullità, lo prova il suo tentativo d'infondere artificialmente a sè stesso nuovo spirito col mezzo del sincretismo. Antioco d'Ascalona (fioriva nel 675 = 79), il quale sosteneva di avere cementato ad una organica unità il sistema stoico col platonico aristotelico, riuscì effettivamente a far sì che la sua sfigurata dottrina divenisse la filosofia di moda dei conservatori di quell'epoca e che fosse coscienziosamente studiata da distinti dilettanti e letterati di Roma. Quelli che manifestavano una freschezza di mente o facevano opposizione allo Stoa o la ignoravano.

V'era precipuamente l'avversione per i chiacchieroni e noiosi Farisei romani, o, se si vuole, certamente anche la crescente tendenza a passare dalla vita pratica alla rilassata apatia o ad una futile ironia, alla quale durante quest'epoca il sistema di Epicuro andava debitore della sua propagazione in cieli maggiori, e la filosofia cinica di Diogene della sua cittadinanza in Roma. Per quanto però quel sistema fosse fiacco e povero di pensieri, una filosofia che per giungere alla sapienza non cercava nuove designazioni, ma che si accontentava di quelle esistenti, e la

ROMA (Vaticano)



SACRIFICIO MITRAICO.

quale non ammetteva assolutamente come vera se non la sensuale percezione era sempre a preferirsi al crepitare termologico e ai vuoti concetti della sapienza stoica; e la filosofia cinica era, fra tutti i sistemi filosofici d'allora, il migliore, in quanto che il suo sistema si limitava a non avere alcun sistema, e a schernire tutti i sistemi e tutti i sistematici. In ambo i campi si combattè con zelo e con buon esito contro lo Stoa; per gli uomini seri predicava l'epicureo Lucrezio col pieno accento dell'intima persuasione e del santo fervore contro la fede stoica degli dei e della provvidenza, e contro la dottrina stoica dell'immortalità dell'anima; per le masse, pronte a ghygnare, coglieva nel segno ancora più aspramente il cinico Varrone con gli acuti strali delle sue satire, molto lette. Se dunque i più validi uomini della più antica generazione sfidavano lo Stoa, i più giovani per contro, ad esempio Catullo, non stavano più con essa in alcuna intima relazione e la censuravano, assai più mordacemente, con un assoluto oblio.

Se però qui per convenienza politica si sosteneva una religione senza fede, se ne ebbe altrove un largo risarcimento. L'incredulità e la superstizione, diverse mescolanze di colori dello stesso fenomeno storico, si davano la mano anche nel mondo romano di quel tempo, e non mancavano individui che le riunivano in sè tutte e due, coloro che negavano con Epicuro l'esistenza degli Dei e al tempo stesso oravano

ROMA (Campidoglio)



ISIDE.

e sacrificavano dinanzi ad ogni cappella. I soli Dei che avessero ancora qualche valore erano naturalmente quelli venuti dall'Oriente, e nel modo che gli uomini affluivano in Italia venendo dalle provincie greche, così emigravano anche gli Dei dall'Oriente, recandosi sempre in maggior numero in Occidente. Di quale importanza fosse il culto frigio a Roma lo prova tanto la polemica degli scrittori più anziani, come Varrone e

Lucrezio, quanto la poetica glorificazione del medesimo con il moderno Catullo, che conchiude con la preghiera caratteristica che la Dea volesse avere la bontà di far impazzire soltanto altri e non il poeta stesso. Vi si aggiunse come nuovo il culto persiano, il quale sarebbe pervenuto primieramente presso gli occidentali col mezzo dei pirati, che, provenienti dall'Oriente e dall'Occidente, s'incontrarono sul Mediterraneo; il monte Olimpo nella Licia è designato quale suo più antico tempio in Occidente. Che nell'accoglienza fatta ai culti orientali in Occidente si lasciasse cadere assolutamente tutto ciò che essi avevano di più alto, gli elementi speculativi e morali, si prova con ciò che il supremo Iddio della dottrina pura di Zarathustra, Ahuramazda, rimase quasi ignoto in Occidente, volgendosi qui l'adorazione di preferenza nuovamente a quel Dio che nell'antica religione popolare persiana aveva occupato il primo posto, e da Zarathustra era stato rimosso al secondo, a Mitra, Dio del Sole.

Più presto ancora delle più luminose e più miti figure celesti persiane, entrò in Roma il misterioso e noioso sciame delle caricature delle divinità egizie: Iside, madre della natura, con tutto il suo seguito, con Osiride, sempre spirante e sempre risorgente, col cupo Serapide, col silenzioso e serio Arpocrate, coll'Anubi dalla testa di cane. L'anno in cui Clodio rese liberi i club e le conventicole (696 = 58), e senza dubbio appunto in seguito a tale emancipazione della plebe, questo sciame si disponeva ad invadere l'antica cittadella del Giove romano sul Campidoglio, ed appena si riuscì ad allontanarlo di qui confinando gli inevitabili templi nei sobborghi di Roma.

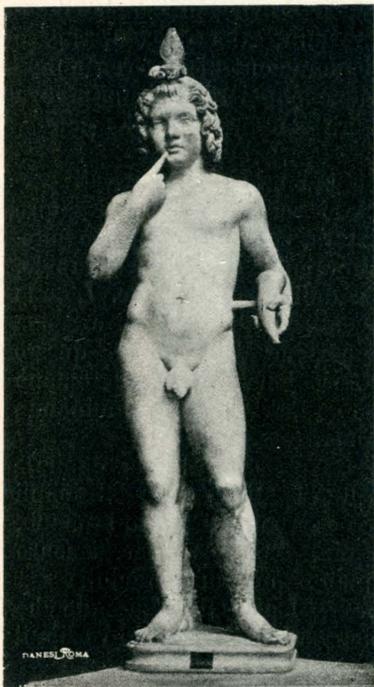
Nessun culto era nelle basse classi della popolazione della capitale egualmente popolare: quando il senato ordinò la distruzione dei templi d'Iside posti entro la cinta, nessun operaio osò porvi il primo la mano, e fu costretto il console Lucio Paolo a darvi il primo colpo di scure (704 = 50); si poteva scommettere che quanto più una fanciulla era dissoluta, tanto più essa fervidamente adorava Iside. Già s'intende che ne traeva profitto col gettare la sorte, spiegare sogni e con altre simili ciarlatanerie.

L'oroscopia era già esercitata scientificamente: Lucio Taruzio da Fermo, uomo distinto e nel suo genere uomo dotto, amico di Varrone e di Cicerone, fece con tutta serietà l'oroscopo della natività dei re Romolo e Numa, e della stessa città di Roma, e con la sua scienza caldaica ed egizia, ad edificazione dei credenti di ambo le parti, convalidò le narrazioni della cronaca romana. Ma il più meraviglioso fenomeno su questo campo è il primo tentativo di accomodare la rozza fede col pensiero speculativo, la prima apparizione nel mondo romano di quelle tendenze che noi siamo soliti di designare come neo-platoniche. Il più antico apostolo delle medesime fu Publio Nigidio Figulo, nobile romano, appartenente alla più severa frazione dell'aristocrazia, il quale aveva coperto la carica di pretore nel 696 (= 58) e morì, esule politico, fuori d'Italia nel 709 (= 45). Egli creò, con una sorprendente e molteplice dottrina, e con una ancora più sorprendente ortodossia, coi più disparati elementi un edificio filosofico-religioso, il cui meraviglioso piano egli seppe sviluppare molto meglio con le sue predizioni vocali

che non coi suoi scritti teologici e scientifici. Nella filosofia cercando di liberarsi dai carcami dei sistemi in corso e delle astrazioni, egli risalì alla ingombra filosofia antesocratica, agli antichi saggi della quale il pensiero stesso si era manifestato con una sensuale vivacità.

L'investigazione scientifico naturale, che trattata convenientemente offre anche oggi alle mistiche pazzie e ai devoti inganni un così ec-

ROMA (CAMPIDOGLIO)



ARPOCRATE.

cellente appoggio, e in grazia della più difettosa conoscenza delle leggi fisiche ne offriva uno ancora più comodo nei tempi antichi, aveva evidentemente anche già una parte importante. La sua teologia si basava essenzialmente su quel singolare amalgama nel quale, con le idee affini della religione greca, erano affluite la dottrina orfica e altre dottrine antichissime o recentissime indigene, fuse insieme colle occulte persiane, caldaiche ed egizie, e nel quale amalgama Figulo fece entrare anche i semi-risultati dell'investigazione etrusca nel nulla, e la scienza augurale indigena in una ancora più ampia ed armonica confusione. All'intero sistema diede la consacrazione politico-religioso nazionale col nome di Pitagora, il nome dell'uomo di Stato ultra conservativo, la cui suprema massima era quella di « promuovere l'ordine e d'impedire il disordine », del taumaturgo e del negromante, dell'antico sapiente, divenuto famigliare agli Italiani, il cui nome è intrecciato persino nelle leggende di Roma e la cui statua si osservava nel Foro romano. Come la nascita e la morte sono in parentela fra loro, così sembra che Pitagora non dovesse trovarsi soltanto alla culla della Repubblica, come amico del saggio Numa e come collega della sapiente madre Egeria, ma anche alla sua tomba, come ultimo sostegno della sacra dottrina augurale. Ma il nuovo sistema non solo era meraviglioso, ma operava miracoli. Nigidio predisse al padre d'Augusto, che fu poi imperatore, nel giorno stesso in cui questi nacque, la futura grandezza del figlio; anzi i profeti evocavano gli spiriti ai credenti, e, ciò che più importa, essi additavano i nascondigli ove si trovavano i loro denari smarriti. La neo vecchia scienza, comunque essa fosse, faceva però una profonda impressione sui contemporanei; i più ragguardevoli, i più dotti, i più valenti uomini dei diversi partiti, il console del 705 (= 49) Appio Claudio, il dotto Marco Varone invocavano gli spiriti e sembra persino che contro le pratiche di questa società abbia dovuto intervenire la polizia. Questi estremi sforzi

per salvare la teologia romana fanno, come gli analoghi tentativi di Catone nel campo politico, una impressione comica insieme e dolorosa; si può sogghignare del Vangelo e degli apostoli, ma è sempre una cosa seria quando anche gli uomini valenti incominciano a piangere all'assurdo.

§ 2. — *Educazione della gioventù. — Educazione generale scientifica di questo tempo. — Educazione greca. — Alessandrinismo. — Istruzione latina e nazionale.*

L'educazione della gioventù si aggirava, come facilmente si comprende, nella cerchia degli studi umanitari bilingui, segnata nella scorsa epoca, e la coltura generale, anche nel mondo romano, s'informava sempre più alle norme stabilite dai Greci. Persino gli esercizi corporali progredivano dal gioco della palla, dalla corsa e dalla lotta, alle gare greche sviluppate in un modo più artistico; sebbene non vi fossero ancora per ciò appositi stabilimenti pubblici, nelle ville importanti soleva esservi accanto ai bagni la palestra. In qual modo presso i Romani la cerchia della coltura generale si fosse trasformata nello spazio d'un secolo, lo prova il confronto dell'enciclopedia catoniana coll'opera della stessa natura lasciataci da Varrone, che tratta « delle scienze scolastiche ». Come parti integranti dell'istruzione non classificata scientificamente sono indicate da Catone l'arte oratoria, l'agricoltura, la giurisprudenza, l'arte della guerra e la medicina; da Varrone — per verosimile supposizione — la grammatica, la logica o dialettica, la musica, l'astronomia, la medicina e l'architettura. Nel settimo secolo sono quindi divenute scienze speciali, da universali, l'arte della guerra, la giurisprudenza e l'agricoltura. Invece in Varrone la coltura ellenica della gioventù appare in tutta la sua pienezza: vicino al corso grammaticale, rettorico e filosofico, che era già da tempo stato introdotto in Italia, noi vi troviamo ora anche il geometrico, l'aritmetico, l'astronomico e il musicale (1). Che la gioventù in Italia studiasse regolarmente e con zelo l'astronomia — la quale colla nomenclatura delle stelle offriva agli spensierati che in quel tempo studiavano per diletto, nei suoi rapporti coll'astrologia, un terreno opportuno al fanatismo religioso che dominava — lo si può provare anche diversamente: le poesie didascaliche di Arato furono, fra tutte le opere della letteratura alessandrina, le prime ad essere scelte per l'istruzione della gioventù romana. A questo corso ellenico fu poi anche aggiunta la medicina, rimasta come era dai tempi dell'antica istruzione della gioventù romana, e finalmente l'architettura divenuta indispensabile ai nobili romani di quel tempo, perchè, invece di accudire alla coltivazione dei campi, essi si occupavano a costruire palazzi e case di campagna. Paragonata coll'epoca passata, la coltura greca e la latina progrediscono in estensione ed in severità scolastica quanto scapitano nella purezza e nella finezza. La crescente smania per la coltura greca dava per sè stessa all'istruzione un carattere erudito. Spiegare Omero od Euripide, alla fine non era più un'arte difficile; maestri e scolari trovavano più il loro conto colle poesie alessandrine, le quali d'altra parte anche per lo spirito si con-

facevano più ai Romani d'allora che non la vera poesia nazionale greca, e benchè non fossero così venerande come l'Illiade, avevano però raggiunta un'età abbastanza rispettabile per essere considerate come classiche dai maestri di scuola. I versi amorosi di Euforione, le « Origini » di Callimaco e i suoi « Ibi », la comica e oscura « Alessandra » di Licofrone, contenevano gran copia di vocaboli rari (*glossae*) che si prestavano a estratti e ad interpretazioni, frasi faticosamente contorte e difficili a sgrupparsi, di digressioni diffuse, piene di arcane accoppiazioni di miti antiquati, e in generale grande abbondanza di noiosa dottrina d'ogni genere. L'istruzione abbisognava di formulari d'esercizio di progressiva difficoltà; questi prodotti, per lo più lavori modelli di maestri, servivano per eccellenza come temi di istruzione per scolari modelli. Così le poesie alessandrine presero, specialmente come temi d'esperimento, stabile posto nell'istruzione scolastica italiana, promossero il sapere, ma a spese del buon gusto e del buon senso. Quella stessa sete morbosa di coltura spingeva inoltre la gioventù romana ad attingere l'ellenismo per quanto era possibile alle sue fonti. I corsi presso i maestri greci in Roma bastavano ormai pel primo erudimento; chi invece voleva saper conversare, andava ad udire filosofia greca ad Atene, retorica greca a Rodi, e intraprendeva un viaggio artistico nell'Asia Minore, dove ancora incontrava più che altrove, sul luogo stesso ove erano sorti, gli antichi capolavori dell'arte degli Elleni e dove, sebbene meccanicamente, la loro coltura intellettuale aveva continuato a propagarsi; mentre la gioventù desiderosa d'istruzione visitava invece molto scarsamente Alessandria più lontana e centro piuttosto delle scienze più severe.

Come la greca, crebbe anche l'istruzione latina. Ciò avvenne in parte per la stessa reazione dell'istruzione greca, da cui in sostanza la latina tolse il metodo e l'impulso. Oltre a ciò contribuivano all'estendersi e all'incremento degli esercizi oratori anche le condizioni politiche e l'affollarsi sempre crescente in causa delle mene democratiche intorno alla tribuna del foro; Cicerone disse: « ovunque si guarda è tutto pieno di retori ». A ciò si aggiunga che quanto più antichi si andavano facendo gli scritti del sesto secolo, tanto più decisamente essi cominciavano ad avere corso come testi classici dell'età dell'oro della letteratura latina, e con ciò si veniva a dare maggior solidità all'istruzione che essenzialmente si concentrava in essi. Finalmente la barbarie, che da molte parti invadeva lo Stato ed immigrava in esso, e l'incipiente latinizzazione di estese provincie celtiche e spagnuole diedero alla grammatica e all'istruzione latina una maggiore importanza di quello che aveva potuto avere sin tanto che la lingua latina era confinata nel Lazio; il maestro di letteratura latina in Como ed in Narbona aveva sin da principio un'altra posizione che non in Preneste ed in Ardea. Nel risultato finale vi era piuttosto un decadimento che un progresso nella coltura. La rovina delle città provinciali italiche, la straordinaria immigrazione di elementi stranieri, la degradazione politica, economica e morale della nazione, e anzitutto le dissoltrici guerre civili guastarono anche la lingua in modo che tutti i maestri di scuola del mondo non vi avrebbero saputo riparare. I rapporti più intimi colla

coltura ellenica dell'epoca, l'influenza più decisa della garrula filosofia ateniese, della retorica di Rodi e dell'Asia Minore arrecavano di preferenza alla gioventù romana appunto gli elementi più perniciosi dell'ellenismo.

Per quanto nobile fosse il compito assunto dal Lazio di fare propaganda fra i Celti, gli Iberi e i Libii, esso doveva però avere per la lingua latina le stesse conseguenze che ha avuto per la lingua ellenica la colonizzazione dell'Oriente. Se il pubblico romano di questo tempo applaudiva al ben ordinato periodo costruito in cadenza ritmica dell'oratore e se il comico doveva pagare caro un errore di lingua o di metro, questo prova che l'intelligenza della lingua materna riflessa dalla scuola diventava un patrimonio comune che si estendeva in circoli sempre più vasti; ma giudici contemporanei competenti lamentano al tempo stesso che la coltura ellenica in Italia verso il 690 fosse molto inferiore a quello che era stata una generazione prima; che ormai solo di rado si udisse parlare il puro e buon latino, e per lo più ancora dalle labbra di qualche vecchia e colta matrona; che la tradizione della schietta coltura, l'antica arguzia latina, la finezza di Lucilio, il colto ciclo letterario dei tempi di Scipione andasse a poco a poco spegnendosi. Se in questo tempo nacquero la parola ed il concetto di «urbanità», che è come dire del gentile costume nazionale, ciò non prova ch'essa dominasse, ma che era sul tramontare, e che nella lingua e nei modi dei barbari latinizzati o dei Latini barbarizzati si sentiva troppo la mancanza di questa urbanità. Dove ancora si incontra il tono urbano di conversazione, come nelle satire di Varrone e nelle epistole di Cicerone, lo si può dire una reminiscenza dei tempi antichi, non ancora scomparsa in Reate ed in Arpino, il cui suono non era del tutto perduto come a Roma. L'istruzione della gioventù nella sua essenza rimase anche la stessa, soltanto essa, non tanto pel suo proprio decadimento quanto per quello generale della nazione, faceva meno di bene e più di male che nell'epoca passata. Cesare promosse una rivoluzione anche su questo terreno. Se il senato romano aveva prima combattuta la coltura, di poi l'aveva tutt'al più tollerata; il governo del nuovo Stato italo ellenico, la cui essenza era l'umanità, doveva necessariamente promuoverla dall'alto al basso nel mondo ellenico. Se Cesare concesse la cittadinanza romana a tutti i maestri delle scienze libere e a tutti i medici della capitale, si può ben riconoscere in questa misura un certo preludio di quelle istituzioni alle quali fu di poi provveduto per la bilingue alta coltura della gioventù dello Stato, le quali sono la più manifesta espressione del nuovo Stato mondiale; e se Cesare decretò inoltre di fondare una pubblica biblioteca greca e latina nella capitale e se ne nominò a bibliotecario soprainendente il più dotto romano di quel tempo, Marco Varrone, si vede in ciò chiaramente l'intenzione di combinare colla monarchia universale anche la letteratura mondiale.

§ 3. — *Lingua.* — *Il volgarismo dell'Asia Minore.* — *Volgarismo romano.* — *Ortensio — Reazione.* — *Scuola rodiana.* — *Il Ciceronianismo.* — *La nuova poesia romana.* — *La scienza grammaticale.*

Lo sviluppo linguistico di questo tempo si annoda coll'antitesi tra il latino classico della colta società e la favella volgare del popolo. Quello fu un prodotto della coltura specifica in Italia; già nel circolo di Scipione il « puro latino » era stato un arguto epigramma e la lingua madre non si parlava più con semplicità, ma con conosciuta differenza dalla lingua della moltitudine. Quest'epoca s'apre con una notevole reazione contro il classicismo, il solo fino allora dominante nella più elevata lingua di conversazione e perciò anche nella letteratura, reazione che internamente ed esternamente era ben legata colla eguale reazione linguistica in Grecia. Appunto in quel tempo il retore e romanziere Egesia da Magnesia e i molti retori e letterati dell'Asia Minore, che si strinsero a lui, cominciarono a ribellarsi contro l'ortodosso atticismo. Essi chiedevano la cittadinanza per la lingua viva, senza distinguere se la parola o il giro della frase erano state originate nell'Attica o nella Caria e nella Frigia; essi stessi non parlavano e non scrivevano pel gusto delle consorterie letterarie, ma per quello del gran pubblico. Sulla massima non v'era nulla da dire; soltanto il risultato non poteva certo essere migliore di quello che era il pubblico dell'Asia Minore d'allora, il quale aveva perduto interamente il senso per la forza e la purezza della produzione e correva dietro soltanto all'eleganza ed al brillante. Per non parlare dei generi pseudo-artistici derivati da questa tendenza, specialmente del romanzo e delle storie romanzesche, lo stile di questi Asiatici era, come si comprende, tagliuzzato, senza cadenza, il periodo stiracchiato e cedevole, orpellato e gonfio, del tutto comune e manierato; « chi conosce Egesia — dice Cicerone — sa cosa sia scempiaggine ». Tuttavia questo nuovo stile trovò la via per insinuarsi anche nel mondo latino. Quando la rettorica ellenica divenuta di moda, dopo essersi insinuata alla fine della scorsa epoca nell'istruzione latina della gioventù, fece al principio della presente l'ultimo passo e con Quinto Ortensio (640 704 = 114-50), il celebre avvocato del tempo di Silla, salì la tribuna romana, allora essa si piegò strettamente anche nell'idioma latino al cattivo gusto greco dell'epoca; e non essendo più il pubblico romano quel pubblico puro e fortemente educato alla purezza ed alla austerità dei tempi di Scipione, esso naturalmente applaudì con calore al novatore, che sapeva dare al volgarismo l'apparenza di andamento conforme all'arte.

Ciò fu di grave importanza. Come in Grecia le dispute linguistiche tenevano sempre il primo posto nelle scuole di retorica, così anche in Roma erano sempre di preferenza i discorsi legali coi loro volgarismi quelli che in certo modo ancor più della letteratura servivano di modello per lo stile, per cui col principato dei procuratori andava congiunta quasi di diritto la facoltà di dare il tuono nel parlare e nello scrivere alla moda. Il volgarismo asiatico di Ortensio respinse dunque

il classicismo dalla tribuna romana e in parte anche dalla letteratura. Ma non andò molto che tanto in Grecia quanto a Roma la moda cambiò. Fu in Grecia la scuola di Rodi quella che, senza riattingere alla vergine forza dello stile attico, si provò pure di battere una via di mezzo tra esso e la maniera moderna; se i maestri rodiani si mostravano meno rigorosi quanto alla interna correttezza del pensiero e della parola, essi almeno insistevano sulla purezza della lingua e dello stile, sull'accurata scelta delle parole e dei costrutti e sulla perfetta cadenza dei periodi. In Italia fu Marco Tullio Cicerone (648-711 = 106-43) quello che, dopo aver seguito nella sua prima gioventù la maniera d'Ortensio, uditi i maestri rodiani e maturato il proprio gusto, ricondotto su una via migliore, si attenne d'allora in poi ad una più severa purezza della lingua e a periodare e cadenzare il discorso. Egli trovò i modelli di lingua a cui si appigliò, anzitutto in quei circoli dell'alta società romana, che poco o nulla avevano sofferto dal volgarismo; e, come abbiamo già osservato, v'era ancora un buon numero di questi circoli sebbene cominciassero a sparire. L'antica letteratura latina e la buona letteratura greca, per quanto quest'ultima abbia così notevolmente agito specialmente sul ritmo del discorso, vi stavano però solo in seconda linea; questa depurazione della lingua non fu quindi assolutamente una reazione della lingua della classe veramente colta contro il gergo della falsa e pseudo-coltura. Cesare, anche nel campo della lingua il più gran maestro de' suoi tempi, espresse il pensiero fondamentale del classicismo romano quando ordinò di evitare, tanto nel parlare quanto nello scrivere, una parola straniera, appunto come il nocchiero evita gli scogli: si rigettarono tutte le parole poetiche e le parole trapassate della letteratura più antica, come anche le frasi del contado e tolte alla lingua della vita comune, e specialmente le parole e le frasi greche, le quali, come lo provano le lettere di quel tempo, s'erano infiltrate in gran numero nella lingua parlata. Ma ciononostante questo classicismo scolastico e artificiale del tempo di Cicerone figurava di fronte al classicismo di quello di Scipione come il peccato scontato di fronte all'innocenza, o al cospetto della lingua modello francese di Molière e di Boileau, quella dei classici del tempo di Napoleone; se quello aveva attinto alla sorgente della lingua piena, questo raccolse ancora in tempo quasi gli ultimi aneliti di una generazione che andava irrimediabilmente tramontando. Si sparse rapidamente tale e quale essa appunto era. Insieme alla sovranità dell'avvocatura, anche la dittatura nel buon gusto e nella lingua passò da Ortensio a Cicerone, e la varia ed estesa opera letteraria di questi diede al classicismo ciò che ancora gli mancava, cioè testi prosastici diffusi.

Così Cicerone fu il creatore della moderna prosa classica latina e il classicismo romano riconobbe generalmente Cicerone quale stilista: a Cicerone stilista, non a Cicerone letterato e meno ancora a Cicerone uomo di Stato, erano diretti gli esuberanti e però non interamente frasteggiati panegirici, coi quali i più segnalati rappresentanti del classicismo, e specialmente Cesare e Catullo, lo ricolmarono. Ben presto si andò più oltre. Quanto Cicerone fece per la prosa, lo fece verso la fine di quest'epoca la scuola neo-romana poetica, che si appoggiava

sulla poesia greca di moda, di cui il più insigne talento era Catullo. Anche qui la lingua più elevata della società respinse le reminiscenze arcaiche, che sotto diversi rapporti dominavano ancora su questo campo, e nel modo che la prosa latina s'era adattata al sistema attico, la poesia latina si piegò a poco a poco alle severe, o per dir meglio, penose regole geometriche degli Alessandrini. Così ad esempio, da Catullo in poi non è più permesso d'incominciare un verso con una parola monosillaba o con una parola bisillaba che non sia di speciale importanza, e di chiuderne al tempo stesso uno incominciato nella proposizione antecedente. Finalmente si aggiunse la scienza, che fissò la legge della lingua e sviluppò la regola che non era più determinata dalla esperienza, ma pretendeva di determinare l'esperienza. Le desinenze delle declinazioni, che sino allora erano state ancora in parte instabili, dovevano ora essere fissate una volta per sempre, come per esempio accennando alle forme del genitivo e del dativo fino allora usate, della cosiddetta quarta declinazione (*senatus* e *senatus*, *senatus* e *senatus*) Cesare ordinò che valessero esclusivamente le desinenze abbreviate (*us* e *u*). Nell'ortografia furono fatti molti cambiamenti, per porre meglio in armonia la scrittura colla lingua; così alla lettera *u* articolata in mezzo, come nella parola *maximus* fu, dopo l'esempio di Cesare, sostituita l'*i*; e delle lettere *k* e *q*, divenute superflue, la prima fu soppressa e della seconda fu almeno proposta la soppressione. Se la lingua non era ancora irrigidita, essa incominciava a irrigidirsi; veramente non era ancora spensieramente dominata dalla regola, ma però compresa dal bisogno di sottomettersi. Che in questo lavoro nel campo della grammatica latina, non solo la greca prestasse in generale lo spirito e il metodo, ma che la lingua latina fosse secondo essa addirittura rettificata, lo prova ad esempio il modo di servirsi della *s* finale, la quale sino alla fine di quest'epoca ebbe a piacere ora il valore di consonante, ora di vocale, però dai nuovi poeti venuti di moda era usata in generale come consonante finale, come in greco. Questo regolamento della lingua è il patrimonio proprio del classicismo romano; nei modi più diversi e appunto perciò con molto maggior effetto in tutti i suoi corifei, in Cicerone, in Cesare, persino nelle poesie di Catullo, s'inculca la regola e si ribatte l'errore contro di essa; mentre intorno alla rivoluzione, che sul campo della lingua procedeva arditamente senza nessun riguardo come sul politico, la più attempata generazione si esprime naturalmente con risentimento<sup>(2)</sup>. Ma mentre il nuovo classicismo, cioè la lingua latina regolamentata e modellata per quanto fu possibile sull'esempio della greca, sorgendo dalla nota reazione contro il volgarismo, che si andava infiltrando nella società elevata e persino nella letteratura, si fissava letterariamente e si formulava schematicamente, il volgarismo stesso non abbandonava il campo. Noi lo troviamo non solo schietto nelle opere di individui secondarii e soltanto per caso confusi tra i letterati, come nella relazione sulla seconda guerra spagnuola di Cesare, ma lo troviamo più o meno improntato anche nella letteratura propriamente detta, nei mimi, nel semi-romanzo, negli scritti di Varrone sull'estetica, ed è caratteristico ch'esso si mantiene appunto nel campo più popolare della letteratura e che è tutelato da uomini

veramente conservatori come Varrone. Il classicismo si basa sulla morte della lingua italica, come la monarchia sulla caduta della nazione italiana; era perfettamente conseguente che gli uomini nei quali la repubblica era ancora viva continuassero a sostenere la lingua vivente, e che per amore della relativa sua vitalità e popolarità ne sopportassero i difetti estetici. Così si disgiungono ovunque le idee e le tendenze linguistiche di quest'epoca: vicino all'antica poesia di Lucrezio appare quella di Catullo, affatto moderna; vicino al periodo cadenzato di Cicerone, la proposizione di Varrone, che sdegnava con intenzione ogni membrificazione. Anche in ciò si specchia la squarciatura prodotta dal tempo.

§ 4. — *Impulso letterario. — Letterati greci in Roma. — Estensione dell'attività letteraria dei romani. — Classici e moderni. — Alessandrino greco e romano.*

Nella letteratura di quest'epoca sorprende, se la si confronta coll'antecedente, l'esterno impulso letterario in Roma. L'operosità letteraria dei Greci, già da lungo tempo non prosperava più all'aria aperta della indipendenza cittadina, ma soltanto ancora negli istituti scientifici delle maggiori città e specialmente alle corti. Ridotti al favore e alla protezione dei grandi, e coll'estinzione delle dinastie di Pergamo (621 = 133), di Cirene (658 = 96), della Bitinia (679 = 75) e della Siria 690 = 64), col tramonto dello splendore della corte dei Lagidi, respinti dagli ultimi consueti seggi delle Muse<sup>(3)</sup>, oltre di che dalla morte di Alessandro il Grande in poi, i letterati greci, necessariamente cosmopoliti, e sotto gli Egizi e sotto i Libi almeno altrettanto stranieri quanto sotto i Latini, cominciarono a volgere sempre più i loro sguardi a Roma. Accanto al cuoco, al concubino e al buffone, fra lo sciamè dei servitori greci onde i nobili romani erano circondati, avevano in questa epoca una parte principale anche il filosofo, il poeta e lo scrittore di memorie. In tali condizioni già s'incontrano letterati di gran fama, come ad esempio l'epicureo Filodemo nella qualità di filosofo domestico presso Lucio Pisone, console del 696 (= 58), il quale co' suoi graziosi epigrammi sul mal velato epicureismo del suo patrono dilettava inoltre quegli che ne erano iniziati.

Da tutte le parti giungevano sempre più numerosi i più distinti rappresentanti dell'arte e della scienza greca a Roma, dove allora il guadagno letterario era più ricco che altrove; così furono considerati come stabiliti a Roma il medico Aesclepiade, che re Mitridate cercò invano di assumere al suo servizio; l'enciclopedico Alessandro da Mileto, detto Polistore; il poeta Partenio da Nicea di Bitinia; il celebrato viaggiatore, maestro e scrittore Posidonio da Apamea di Siria, il quale in grave età si trasferì nel 903 (= 51) da Rodi a Roma, senza dire di molti altri. Una casa di Lucio Lucullo era, quasi come il museo Alessandrino, una sede di coltura ellenica ed un luogo di convegno di letterati ellenici; l'oro romano e l'intelligenza ellenica avevano riunito in quei porticati della ricchezza e della scienza un tesoro impa-

reggiabile di statue e di quadri di maestri antichi e contemporanei, non che una biblioteca accuratamente scelta e magnificamente adorna, dove ogni uomo colto e particolarmente ogni greco, era il benvenuto ed era sicuro di trovare buona accoglienza, e sovente vedevasi il padrone di casa con qualcuno de' suoi dotti ospiti in colloqui filologici e filosofici passeggiare su e giù per il bel viale ornato di statue.

È bensì vero che questi Greci recarono seco in Italia coi ricchi loro tesori di scienza al tempo stesso la loro perversità ed il loro spirito servile, come ad esempio ne fa prova uno di questi dotti erranti, Aristodemo da Nisa, autore dell'opera intitolata « Dell'Arte rettorica lusinghiera » (verso il 700 = 54), il quale si mise in grazia del suo padrone dimostrando che Omero era nato Romano.

Nella stessa misura che in Roma si spingeva l'attività dei letterati greci, progrediva l'attività e l'interesse letterario anche presso i Romani. Ritornò in uso persino lo scrivere in greco, che il gusto più severo dell'età di Scipione aveva intieramente tolto di mezzo. La lingua greca era dunque divenuta la lingua mondiale ed uno scritto greco trovava un maggior pubblico che non uno latino; e per questo motivo, ad esempio dei re d'Armenia e della Mauritania, pubblicavano occasionalmente prosa e persino versi in lingua greca anche i nobili romani, come Lucio Lucullo, Marco Cicerone, Tito Attico, Quinto Scevola, (tribuno del popolo nel 700 = 54). Se non che questi componimenti in lingua greca dettati dai Romani erano cose accessorie e quasi trastulli; tanto i partiti letterari, quanto i politici, in Italia erano tutti d'accordo nel tener fermo alla nazionalità italica, soltanto più o meno penetrata di ellenismo. E non si poteva lamentare mancanza di attività nemmeno nelle composizioni latine. A Roma piovevano libri e opuscoli d'ogni genere e soprattutto poesie. I poeti vi formicolavano come appena in Tarso e in Alessandria; le pubblicazioni poetiche erano divenute le abituali occupazioni giovanili di nature ardenti, ed anche allora si lodavano coloro, le cui poesie giovanili erano preservate dalla critica mercè un pietoso oblio.

Chi conosceva questo mestiere, scarabocchiava sopra un tema i suoi cinquecento esametri, senza che alcun maestro vi trovasse qualcosa da biasimare, ma certamente anche nessun lettore alcuna cosa da lodare. Anche il sesso femminile prendeva viva parte a questo incremento letterario; le donne non si limitavano a danzare e a far musica, esse dominavano con lo spirito e con l'ingegno la conversazione e parlavano stupendamente tanto sulla letteratura greca, quanto sulla latina; e se la poesia dava l'assalto ai cuori delle zitelle, l'assediata fortezza capitolava non di rado essa pure con graziose rime.

I ritmi divenivano sempre più gli eleganti balocchi dei grandi fanciulli d'ambo i sessi, biglietti scritti in versi, esercizi poetici, sfide poetiche, scambiate fra buoni amici, erano cose abituali, e verso la fine di quest'epoca furono aperti nella capitale anche stabilimenti, in cui imberbi poetucci latini potevano, col loro denaro, imparare a verseggiare.

In grazia del grande consumo dei libri fu essenzialmente perfezionata l'arte del trascrivere, e le opere si pubblicavano con una certa rapi-

dità ed a buon prezzo; il commercio librario fu fatto salire a un ragguardevole e lucroso ramo d'industria, e la bottega del libraio era il convegno di uomini colti. La lettura era diventata di moda, anzi era una mania; durante il pranzo, dove non era già stato introdotto qualche altro passatempo più grossolano, d'ordinario si faceva la lettura, e quelli che intraprendevano un viaggio non dimenticavano di premunirsi di una biblioteca portatile. Al campo si vedeva il comandante sotto la sua tenda con in mano il lubrico romanzo greco, in senato l'uomo politico con un trattato di filosofia. Nello Stato romano andavano quindi le cose come andarono e andranno in qualsiasi altro Stato, in cui i cittadini null'altro fanno che leggere dalla mattina alla sera. Il Visir partico non aveva torto quando, mostrando ai cittadini di Seleucia i romanzi trovati nel campo di Crasso, chiese loro se essi considererebbero ancora avversari temibili i lettori di simili libri.

La tendenza letteraria di questo tempo non era semplice e non poteva esserlo, perchè il tempo stesso era diviso tra il modo vecchio e il nuovo. Le stesse direttive che si combattono sul campo politico, la nazionale-italica dei conservatori, l'ellenomonarchica, oppure, se si vuole, la cosmopolita della nuova monarchia, hanno combattuto le loro battaglie anche sul campo letterario. Quella si appoggia sulla più antica letteratura latina, la quale assume sempre più il carattere della classicità sul teatro, nella scuola e nelle scientifiche investigazioni. Con minor gusto e con più forte tendenza di parte di quello che mostra l'epoca di Scipione si elevano ora al cielo Ennio, Pacuvio e particolarmente Plauto. I libri della Sibilla aumentano di prezzo di quanto ne va diminuendo il numero; la relativa nazionalità e la relativa produttività dei poeti del sesto secolo non furono mai sì vivamente sentite quanto in quest'epoca della perfezionata epigonia, la quale considerava nella letteratura appunto così decisamente come nella politica, il secolo delle lotte d'Annibale come l'età dell'oro pur troppo irrimediabilmente passata. In questa ammirazione dei classici antichi era senza dubbio una buona parte di quella vacuità ed ipocrisia, che in generale sono proprie all'ente conservatore di quest'epoca, e qui ancora non v'era difetto di uomini ambigui. Sebbene ad esempio Cicerone fosse nella prosa uno dei primi rappresentanti della tendenza moderna, egli onorava ciò nonostante l'antica poesia nazionale con quello stesso falso rispetto ch'egli tributava alla costituzione aristocratica ed alla disciplina augurale; egli dice che « il patriottismo vuole che si legga piuttosto una traduzione di Sofocle notoriamente meschina che non l'originale ». Se quindi il moderno indirizzo letterario, affine con la monarchia democratica, annoverava abbastanza aderenti segreti persino fra i veri ammiratori di Ennio, non vi era poi nemmeno difetto di più audaci giudici, che trattavano la letteratura indigena con tanta delicatezza come la politica senatoria. Non solo fu ripresa la severa critica dell'epoca di Scipione e fu apprezzato Terenzio soltanto per condannare Ennio o ancor più i suoi seguaci, ma i più giovani ed i più temerari passarono assai oltre ed ebbero l'ardire, sebbene soltanto per idola tra rivolta contro l'ortodossa credenza letteraria, di chiamare Plauto un rozzo buffone, Lucilio un cattivo fattore di versi. Invece di appog-

giarsi sulla letteratura indigena, questa nuova tendenza si appoggia piuttosto sulla più moderna letteratura greca o sul così detto alessandrinismo. Di questo meraviglioso giardino invernale della lingua e dell'arte ellenica, non si può fare a meno di dire quanto è necessario per l'intelligenza della letteratura romana di quest'epoca e delle epoche successive. La letteratura alessandrina ha la sua base sul tramonto del puro idioma ellenico, che dal tempo di Alessandro il Grande in poi fu richiamato a vita da un insufficiente gergo, sorto principalmente dal contatto del dialetto macedone con quello di parecchie schiatte greche e barbare; o, per dire più esattamente, la letteratura alessandrina è sorta in generale dalla decadenza della nazione ellenica, la quale, per formare la monarchia mondiale alessandrina e il regno dell'Ellenismo, doveva perire e peri nella sua popolare individualità. Se il regno universale di Alessandro avesse avuto consistenza, in luogo dell'antica letteratura nazionale e popolare sarebbe venuta alla luce una letteratura ellenica di nome, ma essenzialmente snazionalizzata e in certo modo chiamata a vita dall'alto al basso, ma soprattutto si sarebbe presentata cosmopolita e dominante sul mondo intero; se non che, come il regno di Alessandro dopo la sua morte si sconnesse, così si eclissarono rapidamente anche i principii di questa letteratura. La nazione greca però non apparteneva per ciò meno, con tutto quanto essa aveva avuto, con la sua nazionalità, la sua lingua e le sue belle arti, al tempo passato. La letteratura greca fu coltivata, anche come morta, soltanto in un circolo relativamente ristretto non di uomini colti, chè di questi più non se ne rinvenivano, ma di uomini dotti; della ricca sua eredità si fece con dolorosa gioia e con arida e minuziosa ricerca l'inventario, e il vivo sentimento o la dottrina morta furono spinti al punto d'aver l'apparenza della produttività.

Questa postuma produttività è il così detto alessandrinismo. Esso è in sostanza della stessa natura di quella erudita letteratura la quale, facendo astrazione dalle nazionalità romaniche viventi e dai volgari loro idiomi, crebbe durante il decimoquinto e decimosesto secolo in un dotto cielo filologico-cosmopolita come tardiva fioritura artificiale della tramontata antichità; l'antitesi fra il greco classico ed il greco volgare dei tempi dei successori d'Alessandro è bensì meno aspra, ma non propriamente diversa da quella che passa tra il latino del Manuzio e l'italiano del Machiavelli. L'Italia sino allora non si era accostata nell'essenziale all'alessandrinismo. L'epoca della sua relativa fioritura fu quella che corse poco prima e poco dopo la prima guerra punica; se non che Nevio, Ennio, Pacuvio e tutti i cultori della letteratura nazionale romana sino a Varrone e a Lucrezio, in tutti i rami delle produzioni poetiche, non eccettuate la poesia didascalica, non si accostarono ai loro contemporanei greci, o ai loro più prossimi predecessori, ma seguirono senza eccezione Omero, Euripide, Menandro ed altri maestri della letteratura greca viva e popolare. La letteratura romana non è stata giammai fresca e nazionale; ma sino che esistette un popolo romano, i suoi scritti si attennero istintivamente ai tipi vivi popolari, e sebbene non copiassero sempre bene, nè i migliori, si attennero per lo meno agli originali. La letteratura greca, sorta dopo Alessandro,

trovò i primi imitatori romani fra i contemporanei di Cicerone e di Cesare — non potendovisi comprendere i pochi principi del tempo di Mario; e allora l'alessandrinismo romano si propagò con precipitosa rapidità. Ciò è dovuto in parte a cause esterne. L'aumentato contatto coi Greci e particolarmente i frequenti viaggi dei Romani nelle provincie elleniche e l'affluenza dei letterati greci a Roma formarono, com'era naturale, anche in Italia un pubblico che gustava la letteratura greca della giornata, le poesie epiche ed elegiache, gli epigrammi e le favole milesie. Mentre poi, come abbiamo già detto, la poesia alessandrina entrò a far parte dell'istruzione della gioventù italiana, cioè reagì tanto maggiormente sulla letteratura latina, in quanto che questa fu e rimase sempre essenzialmente dipendente dalla ellenica cultura scolastica. Si trova qui persino un legame immediato della nuova letteratura romana colla nuova letteratura greca: il già accennato Partenio, uno dei più notori elegiaci alessandrini, aprì verso il 700 (= 57) in Roma una scuola di letteratura e di poesia ed esistono ancora degli estratti, in cui egli fornì ad uno dei suoi più distinti scolari la materia per elegie latine erotico-mitologiche secondo la ricetta alessandrina. Ma non erano soltanto queste accidentali occorrenze che davano vita all'alessandrinismo romano; esso era piuttosto un prodotto, forse non costante, ma assolutamente inevitabile, dello sviluppo politico e nazionale di Roma. Come l'Ellade si era sciolta nell'Ellenismo, così ora il Lazio si scioglieva nel Romanismo; lo sviluppo nazionale d'Italia crebbe fuori misura e si franse nello stesso modo nello Stato mediterraneo di Cesare, come lo sviluppo ellenico nel regno orientale di Alessandro.

Se d'altronde il nuovo Stato si fondava sulla circostanza che le due potenti fiamme della nazionalità greca e latina, dopo avere corso per secoli entro letti paralleli, ora finalmente si riunivano, la letteratura italiana doveva essa pure, non soltanto come aveva fatto sino ad ora, cercare un punto di fermata nella letteratura greca in generale, ma mettersi a livello appunto con la letteratura greca del giorno, cioè con l'alessandrinismo. Col latino scolastico, col numero completo dei classici, col circolo esclusivo dei « cittadini » lettori dei classici, la letteratura popolare latina era morta, essa aveva toccato il suo termine; sorse in sua vece una letteratura dello Stato, fatta adulta artificialmente a mo' di epigonismo, che non si basava su una determinata nazionalità, ma che annunciava in due lingue il vangelo universale dell'umanità e che dal lato intellettuale dipendeva assolutamente (e ne era conscia essa stessa) dall'antica letteratura nazionale ellenica, e per rispetto alla lingua, in parte dalla ellenica e in parte dall'antica letteratura popolare romana. Questo non era progresso. La monarchia mediterranea di Cesare era bensì una creazione grandiosa, e, quel che è più, una creazione necessaria; ma essa prese vita dall'alto e perciò non vi si rinveniva nulla di quella freschezza popolare e di quella esuberante forza nazionale, che sono proprie delle repubbliche più giovani, più circoscritte, più naturali, e che anche lo Stato d'Italia del sesto secolo aveva potuto mostrare.

Il tramonto della nazionalità italiana, che trovò il suo termine nella

creazione di Cesare, ruppe il diaframma della letteratura. Chiunque abbia un sentimento per l'intima affinità dell'arte con la nazionalità si staccherà sempre da Cicerone e da Orazio per rivolgersi a Catone ed a Lucrezio; e soltanto chi si formò un concetto pedagogico della storia e della letteratura, concetto ormai di vecchia data in questo campo, poté chiamare di preferenza età dell'oro l'epoca dell'arte, che ebbe principio con la nuova monarchia. Se però l'alessandrinismo romano-ellenico dei tempi di Cesare e d'Augusto deve cedere il passo alla più anziana letteratura nazionale, per quanto imperfetta essa sia, esso è per contro decisamente superiore all'alessandrinismo del tempo dei successori di Alessandro, come il durevole edificio di Cesare è superiore alla effimera creazione di Alessandro. Sarà più tardi dimostrato come la letteratura del tempo di Augusto, confrontata con quella affine dei tempi dei successori del Magno, sia stata molto meno filologica e molto più politica, e come perciò essa abbia esercitato nelle più alte sfere della società una influenza molto più durevole e generale dell'alessandrinismo greco.

§ 5. — *Letteratura scenica. — Decadenza della tragedia e della commedia. — La pantomima. — Laberio.*

Nessuna parte della letteratura era in condizioni tanto deplorabili come la drammatica. La tragedia e la commedia già prima della presente epoca erano internamente morte nella letteratura nazionale. Non si presentavano più nuove produzioni. Che ancora ai tempi di Silla il pubblico si aspettasse di vederne, lo dimostrano le commedie di Plauto, tornate a rappresentarsi in questi tempi con titoli diversi e col cambiamento dei nomi dei personaggi, osservando la direzione degli spettacoli che era meglio udire una buona commedia antica che una nuova cattiva. Perciò non si era ormai lontani dal concedere la scena interamente ai poeti antichi trapassati, come noi troviamo al tempo di Cicerone, alla qual cosa l'alessandrinismo non si oppose affatto. La sua produttività in quel campo era peggiore della sterilità. La letteratura alessandrina non conobbe mai una vera poesia scenica; il solo pseudo dramma, che era scritto piuttosto per la letteratura che non per la scena, poté per suo mezzo trapiantarsi in Italia e non andò molto che questi giambi drammatici cominciarono ad aver corso anche in Roma come in Alessandria e a figurare, particolarmente lo scrivere tragedie, fra le malattie endemiche inerenti allo sviluppo. Di qual genere fossero queste produzioni si può presso a poco giudicare da questo fatto, che Quinto Cicerone, per scacciare omeopaticamente la noia dal quartiere d'inverno della Gallia, scrisse in sedici giorni quattro tragedie. Soltanto nel « Quadro della vita » ossia nella pantomima, crebbe l'ultimo ancor verde germoglio della letteratura nazionale, la farsa atellana cogli etologi miscugli della commedia greca, che l'alessandrinismo coltivava con maggior forza poetica e con miglior successo di qualsiasi altro genere di poesia. La pantomima ebbe origine dalle danze caratteristiche a suon di flauto, usate da moltissimo tempo, le quali si

eseguivano in parecchie occasioni, in parte e specialmente per divertire gli ospiti durante la mensa, e in parte nella platea del teatro fra un atto e l'altro. Non era difficile trasmutare questi balli ai quali già da molto tempo era venuta occasionalmente in aiuto la parola mediante l'introduzione d'una favola meglio ordinata e di un dialogo regolare, in piccole commedie, le quali però si distinguevano essenzialmente dalla commedia primitiva e persino dalla farsa in ciò, che in esse la danza e la lascivia, inseparabile da una simile danza, continuarono ad avervi una parte principale e che il mimo, non essendo veramente sul palco, ma nella platea, era spogliato di ogni illusione scenica, come le maschere e la calzatura, e, ciò che più importava, le parti da donna erano rappresentate anche da donne. Questa nuova pantomima, che sembra essere composta sul teatro della capitale per la prima volta verso l'anno 672 (= 82) assorbì ben presto l'arlecchinata nazionale, colla quale si accordava nei tratti essenziali, servendo specialmente come farsa finale<sup>(4)</sup>.

La favola era naturalmente ancora più insignificante, più dissoluta e più pazza dell'arlecchinata; purchè fosse buffonesca, il pubblico non si domandava perchè ridesse e non se la prendeva col poeta, anche se questi tagliava il nodo invece di scioglierlo. I soggetti erano di preferenza di genere amoroso, per lo più della più sconcia maniera; il poeta ed il pubblico, ad esempio, senza eccezione prendevano parte contro il marito, e la giustizia poetica consisteva nello schernire i buoni costumi.

Tutta l'attrattiva artistica stava, come nelle atellane, nella descrizione dei costumi della vita triviale e trivialissima, in cui le scene campestri cedono dinanzi a quelle della vita della capitale, e in cui la buona plebe di Roma, proprio come in simili produzioni greche faceva quella d'Alessandria, viene invitata ad applaudire alla propria sua contraffazione. Molta materia è tolta dalla vita operai: vi figurano anche qui l'inevitabile "gualcheraio", il "funaiuolo", il "tintore", il "salinarolo", le "tessitrici", il "guardiano dei cani"; in altre composizioni vi sono figure di carattere: lo "smemorato", il "millantatore", l'"uomo a 100.000 sesterzi"<sup>(5)</sup>; o figure di stranieri: l'"Etrusca", i "Galli", il "Cretense", "Alessandria"; o descrizione di feste popolari: le "Compitali", le "Saturnali", "Anna Perenna", i "Bagni caldi"; o la mitologia travestita: la "Gita nell'Inferno", il "Lago d'Averno". Vi trovavano buona accoglienza molti salienti e brevi proverbi, facili a ritenersi e ad applicarsi, ma vi acquistava il diritto di cittadinanza anche ogni sorta di assurdità; in questo mondo a rovescio si chiede acqua a Bacco, vino alle Najadi. In questi mimi si ritrovano persino esempi di allusioni politiche<sup>(6)</sup>, già così severamente vietate sui teatri romani. Per ciò che riguarda la forma metrica, questi poeti si davano per propria confessione ben poco pensiero della misura del verso, la lingua traboccava di termini volgari e di parole comuni persino negli scritti destinati alla pubblicazione.

Il mimo, come si vede, altro in sostanza non è che la farsa fino allora in uso; soltanto non vi entrano le maschere di carattere, non v'è la scena permanente delle Atellane e vi manca l'impronta conta-

dinesca, e invece si rappresenta sul palco scenico la vita della capitale nella sua sconfinata libertà e sfrontatezza. Le composizioni di questo genere erano senza dubbio per la massima parte di natura leggera, fuggevole e non aspiravano ad un posto nella letteratura; ma i mimi di Laberio, pieni di carattere drastico e, quanto alla lingua e al metro, trattati nel loro genere da mano maestra, si sostennero da se stessi ed anche lo storico deve ora deplorare, che più non ci sia concesso di confrontare il dramma dell'agonia repubblicana in Roma col suo grande contrapposto attico.

§ 6. — *La rappresentazione scenica. — Cronache metriche. — Lucrezio.*

Con la frivolezza della letteratura scenica va di pari passo l'incremento delle rappresentazioni e la magnificenza della decorazione scenica. Le rappresentazioni drammatiche presero il loro posto regolare nella vita pubblica, non solo della capitale, ma anche delle città provinciali; ed esse, mercè le cure di Pompeo, ottennero finalmente un teatro stabile 699 (= 55) e nel 676 (= 78) vi si adottò pure il costume campano, di stendere cioè sul teatro, durante lo spettacolo, un velario a difesa dei comici e degli spettatori, mentre negli antichi tempi gli spettacoli avevano luogo allo scoperto. Come allora in Grecia il teatro non era sostenuto dalle più che pallide pleiadi dei drammatici alessandrini, ma sibbene dallo spettacolo classico e anzi tutto dalle tragedie di Euripide nella più sfarzosa ostentazione dei mezzi scenici, così anche a Roma ai tempi di Cicerone si davano di preferenza le tragedie di Ennio, di Pacuvio e di Accio e le commedie di Plauto.

Se quest'ultimo nel precedente periodo fu soppiantato da Terenzio, di gusto più squisito, ma assai inferiore nella forza comica, cooperarono ora Roscio e Varrone, cioè il teatro e la filologia, a preparargli una risurrezione nel modo che l'ebbe Shakespeare per opera di Garrick e di Johnson; e Plauto ancora ebbe a soffrire dall'abbassata sensitività e dall'inquietudine del pubblico, guasto dalle brevi e sregolate farse in modo che la direzione si sentì costretta di chiedere venia per la lunghezza delle commedie plautine e fors'anche di accorciarle e di alterarle. Quanto più limitato facevasi il repertorio, tanto più cresceva la sollecitudine del personale dirigente ed esecutivo, come pure l'interesse del pubblico per la rappresentazione scenica delle opere. In Roma non vi era forse un'industria più lucrosa di quella dei comici e delle ballerine di primo rango. Abbiamo già parlato della sostanza principesca raccolta dal tragico Esopo; il suo ancora più celebrato contemporaneo Roscio calcolava l'annua sua rendita a 600.000 sesterzi (= 46.000 talleri) (?), e la ballerina Dionisia la sua a 200.000 sesterzi (= 15.000 talleri).

Si spendevano poi somme immense per le decorazioni e pei costumi: accadeva di veder sfilare sulla scena seicento muli bardati e l'esercito teatrale troiano servi per mettere dinanzi al pubblico una mostra delle nazioni vinte da Pompeo in Asia. La musica, che accompagnava i cori interpostivi, raggiunse anch'essa un significato maggiore ed indipen-

dente; come il vento governa le onde, dice Varrone, così l'esperto flautista volge gli animi degli spettatori con ogni cambiamento di melodia. Essa, stringendo sempre più il tempo, sforzava l'attore ad un'azione più animata. La conoscenza musicale e scenica si andava sempre più sviluppando; il dilettante, che frequentava gli spettacoli, conosceva dalla prima nota ogni pezzo di musica e ne sapeva le parole a memoria; il pubblico censurava severamente ogni sbaglio musicale o linguistico. La scena romana al tempo di Cicerone ricorda per eccellenza il teatro francese d'oggi. Nel modo che il mimo romano corrisponde ai quadri licenziosi delle produzioni teatrali del giorno, per il quale e per le quali non v'era nulla di troppo squisito e nulla di troppo cattivo, così si trova anche in entrambi la stessa tradizionale tragedia e commedia classica, che l'uomo colto è obbligato ad ammirare o almeno applaudire. Lo moltitudine è contenta mentre nella farsa ritrova sé stessa, nello spettacolo ammira la pompa delle decorazioni e riceve l'impressione di un mondo ideale; la classe più colta non bada al soggetto rappresentato, ma solamente alla rappresentazione artistica. Infine l'arte comica romana oscillava nelle diverse sue sfere egualmente come la francese tra la capanna ed il *salon*. Non era fuori dell'ordinario che le ballerine romane alla fine del ballo gettassero via la sopravveste e offrissero al pubblico un ballabile in camicia; del resto, anche pel Talma dei Romani, non il vero naturale ma la giusta proporzione era la suprema legge dell'arte sua.

Pare che nelle poesie recitative non siano mancate le metriche eroiche secondo il modello di quelle di Ennio; ma esse furono sufficientemente criticate con quel grazioso voto d'una zitella cantato da Catullo: di offrire in olocausto alla sacra Venere la più cattiva delle cattive poesie eroiche, se le riconduceva nelle braccia l'uomo amato allontanato dalla sua cattiva poesia politica. In tutto il campo della poesia recitativa di quest'epoca, l'antica tendenza nazionale romana è infatti rappresentata da una sola opera importante, che appartiene però anche alle più importanti produzioni della letteratura romana in generale. Questo è il poema didascalico di Tito Lucrezio Caro (655-699 = 99-55) intitolato « Della natura delle cose », il cui autore, appartenente alla migliore società romana, ma allontanatosi dalla vita pubblica un po' per la sua malferma salute, un po' per avversione ad essa, morì nei migliori anni della sua vita, poco prima che scoppiasse la guerra civile. Come poeta egli si avvicina assolutamente ad Ennio e con lui alla classica letteratura greca. Si scosta sdegnoso dal « vuoto Ellenismo » del suo tempo e si confessa con tutta l'anima e con tutto il cuore scolaro dei « severi Greci », e la stessa sacra serietà di Tucidide ha trovato un'eco meritevole in una delle parti più celebrate di questo poema romano. Come Ennio attinge la sua scienza in Epicarmo ed in Evemero, così Lucrezio toglie la forma della sua narrazione da Empedocle « dal più magnifico tesoro della sua doviziosa isola siciliana » e raccoglie secondo la materia « tutte le aeree parole dai personaggi di Epicuro », « il quale vince in splendore tutti gli altri saggi come il sole vince le stelle ». Come Ennio, anche Lucrezio disprezza la dottrina mitologica imposta dall'alessandrinismo alla poesia

e non chiede al suo lettore che la conoscenza delle leggende generalmente famigliari<sup>(8)</sup>.

A dispetto del moderno purismo, che respingeva dalla poesia tutte le parole straniere, Lucrezio, come Ennio, invece di un latino fiacco e oscuro, pone piuttosto la significativa parola greca. Nei ritmi di Lucrezio si trova ancora spesso l'antica allitterazione romana, la sconnesione delle cesure dei versi, e in generale l'antico modo di parlare e di verseggiare, e sebbene egli tratti il verso con maggior melodia di Ennio, i suoi esametri non scorrono però come quelli della scuola dei poeti moderni, saltellanti graziosamente come mormorante ruscello, ma con intensa quiete come oro liquefatto. Anche sotto l'aspetto filosofico e pratico, Lucrezio segue le tracce di Ennio, come il solo poeta nazionale celebrato ne' suoi versi; l'atto di fede del cantore di Rudie: (I, 918)

Vi sono, naturalmente, dei nel cielo; lo dissi già, e lo ridicò;  
ma essi non si curano affatto, cred'io, delle sorti degli umani

accenna evidentemente anche le massime religiose di Lucrezio e non a torto egli chiama perciò il suo canto in qualche modo quasi la continuazione di ciò « che Ennio ci cantò, colui che primo portò la corona del perenne alloro dai dolci boschetti d'Elicona, perchè raggiasse ai popoli d'Italia in gloria splendente ».

Un'altra volta, e fu l'ultima, rifulge nel poema di Lucrezio tutto l'orgoglio poetico e tutta la poetica serietà del sesto secolo, nel quale nelle immagini del terribile Cartaginese e del magnifico Scipione il concetto del poeta è più nazionale di quello della sua età decaduta<sup>(9)</sup>. Anche a lui risuona il proprio canto che « sta dal riboccante animo soavemente rampollando » rispetto ai canti ordinari « come il breve canto del cigno di fronte al gracchiare delle gru »; anche a lui, ascoltante le sue trovate melodie, si gonfia il cuore alla speranza di grandi onori — appunto come Ennio vieta agli uomini « ai quali dal fondo dell'anima propina gl'infuocati versi » di piangere sulla tomba dell'immortale poeta. E' una singolare fatalità che questo straordinario talento, se non a tutti, al più gran numero de' suoi predecessori di molto superiore per doti poetiche materiali, sia sorto in un'epoca, in cui esso stesso si senti straniero e solo, e in conseguenza di ciò egli errò nel più strano modo nella materia. Il sistema di Epicuro, che tramuta l'universo in un gran vortice di atomi e che imprende a sciogliere in un modo affatto meccanico l'origine e la fine del mondo, come pure tutti i problemi della natura e della vita, era veramente una impresa alquanto meno stolta di quella di ristorare i miti come l'aveva tentato Evemero e dopo di lui Ennio; ma questo non era un sistema nuovo ed ingegnoso, e il compito poi di svolgere poeticamente questo meccanico concetto cosmico era di tal genere, che mai un poeta ha sciupata la sua vita e l'arte sua in una più ingrata materia. Il lettore filosofico biasima a buon diritto nel poema didascalico di Lucrezio l'ommissione dei punti più delicati del sistema, la superficialità specialmente nell'esposizione delle controversie, la mancanza di coordinazione, le frequenti ripetizioni, come il lettore poetico si irrita

della matematica verseggiata, che rende una gran parte del poema assolutamente impossibile a leggersi. Nonostante questi incredibili difetti, cui ogni mediocre talento avrebbe dovuto inevitabilmente soggiacere, questo poeta potè gloriarsi di aver riportata una nuova palma dalla poetica aridità, di cui le muse non avevano ancora concesso la simile; e non sono solamente le allegorie incidentali, e le descrizioni frammistevi di potenti fenomeni naturali e delle più forti passioni quelle che procacciarono al poeta questa corona. La genialità del concetto della vita e della poesia di Lucrezio ha base sulla sua incredulità, che affrontò e potè affrontare la dominante ipocrisia o la superstizione con tutta la vittoriosa forza della verità e quindi colla piena vitalità della poesia.

« Quando ei vide giacere miseramente sulla terra l'esistenza dell'umanità, gravata dall'opprimente timore della divinità, la quale, rivelando il proprio volto orribile a vedersi, dall'alto dei cieli, minacciava i mortali, un uomo greco osò per primo alzare verso di lei il suo occhio mortale, e così vinse la coraggiosa forza del pensiero; poderoso egli uscì fuori dei limiti fiammeggianti dell'universo, e lo spirito intelligente percorse l'infinito Tutto ».

Con tale zelo si sforzava il poeta di abbattere gli Dei, come Bruto aveva abbattuto i re, e « liberare la natura dai suoi servi e padroni ». Ma queste parole di fuoco non furono però lanciate contro il trono di Giove, da lungo tempo caduto in rovina; Lucrezio, appunto come Ennio, combatte anzitutto praticamente contro la dissoluta credenza straniera e contro il pregiudizio della moltitudine, ad esempio contro il culto della Gran Madre, e contro la puerile scienza folgorale degli Etruschi. La ripugnanza ed il disgusto, soprattutto per quel mondo orribile in cui e per cui scriveva il poeta, gli hanno ispirato questo poema. Fu composto in quell'epoca fatale in cui era stato rovesciato il governo oligarchico e non era ancor fondato quello di Cesare, negli anni tempestosi in cui si attendeva in una lunga penosa tensione lo scoppio della guerra civile. Se dobbiamo dedurlo dalla ineguale e inquieta cloquazione, ben si sente che il poeta si aspettava giornalmente di vedere irrompere gli orrori della rivoluzione sopra di sè e sopra la sua opera, e non dobbiamo quindi dimenticare per riguardo al suo concetto degli uomini e delle cose, fra quali uomini ed in prospettiva di quali cose quel concetto si formò nella sua mente. Nell'epoca anteriore ad Alessandro era comune nell'Ellade la frase, profondamente sentita anche dai migliori, che valeva meglio il non essere nati, e che la migliore cosa era quella di morire.

Nell'epoca cesariana, fra tutti i concetti universali possibili per un animo sensibile e poeticamente organizzato, il più nobile e il più nobilitante era quello di considerare come un beneficio pel genere umano l'essere liberati dalla credenza nell'immortalità dell'anima e con essa dal timore della morte e degli Dei, il qual timore pian piano s'insinua negli uomini come l'angoscia nei fanciulli in una stanza oscura, e che, come il sonno durante la notte è più confortante che non lo siano le pene della giornata, così la morte, l'eterno acquietarsi d'ogni speranza e timore, è migliore della vita, come anche gli stessi Dei del poeta

non sono e non hanno null'altro che l'eterna beata quiete; che le pene infernali non tormentano l'uomo dopo la vita, ma durante la medesima colla selvaggia ed incessante passione del cuore palpitante; che il compito dell'uomo è quello di accordare l'anima sua ad una quieta uniformità, di non apprezzare la porpora più che una buona veste da camera, di starsene piuttosto fra coloro che ubbidiscono che di cacciarsi nella turba dei postulanti le supreme cariche, di giacere piuttosto sull'erba vicino ad un ruscello che sotto volte dorate e aiutare a vuotare gli innumerevoli piatti del ricco. Questa tendenza filosofico pratica è propriamente il nocciolo ideale del poema didascalico di Lucrezio e tutta l'aridità di dimostrazioni fisiche l'ha solo ingombrata, non repressa. In essa riposa essenzialmente la relativa sua sapienza e la sua verità. L'uomo, che con tanta venerazione per i suoi grandi predecessori, con un potente ardore onde in questo secolo non vi ha esempio, predica una simile dottrina chiarendola col musicale prestigio della poesia, può dirsi al tempo stesso un buon cittadino ed un buon poeta. Il poema didascalico « Della natura delle cose », per quanto contenga del biasimevole, è rimasto uno degli splendidi astri negli spazi poveri di luce della letteratura romana, e con ragione il più grande linguista della Germania scelse come suo ultimo lavoro magistrale la riproduzione del poema di Lucrezio.

§ 7 — *Poesia ellenica di moda. — Catullo.*

Sebbene la forza poetica e l'arte di Lucrezio fossero già ammirate dai colti suoi contemporanei, esso rimase però, portato tardivo qual era, un maestro senza scolari. Nella poesia greca di moda, per contro, non mancavano per lo meno gli scolari che s'ingegnassero ad emulare i maestri alessandrini. Con tatto fine seppero i più distinti fra i poeti alessandrini evitare i maggiori lavori ed i generi semplici di poesia, il dramma, l'epopea, la lirica; le loro opere più soddisfacenti erano riuscite tanto ad essi, quanto ai pochi neo latini, sopra temi di « breve lena » e particolarmente sopra quelli che si aggiravano sui confini dei generi artificiali, principalmente nel vasto campo frapposto fra la narrazione e la canzone.

Si scrivevano molte poesie didascaliche. Erano inoltre in gran favore i piccoli poemetti eroico erotici, e specialmente una specie di dotta elegia amorosa, propria degli ultimi bei giorni di autunno della poesia greca e caratteristica per la sua filologica Ippocrene, nella quale il poeta intrecciava più o meno spontaneamente la pittura dei propri sentimenti, a preponderanza erotici, con brani epici tolti dal circolo delle leggende greche. Le canzoni festive erano lavorate con diligenza e con arte; in mancanza di intimo sentimento poetico prevaleva il poema d'occasione e particolarmente l'epigramma, nel qual genere gli alessandrini avevano raggiunto ogni squisitezza. La scarsità di materia e la nessuna freschezza della lingua e del ritmo, che si attacca ad ogni letteratura non nazionale, si procurava di velare possibilmente con temi bizzarri, con forme ambigue, con parole strane e con verseg-

giatura artificiale, e in generale con tutto l'apparato della dottrina filologico-antiquaria e della destrezza tecnica. Era questo il vangelo che si predicava allora ai giovinetti romani, ed essi accorrevano in gran folla per ascoltare e metterlo in pratica; sino dal 700 (= 54) le poesie alessandrine erano la lettura e le consuete opere di declamazione della colta gioventù.

La rivoluzione letteraria era bell'e fatta; ma essa con poche eccezioni diede dapprima soltanto frutta precoce o acerba. Il numero dei « poeti di moda » era una legione, ma la poesia era scarsa e Apollo, come sempre quando è folla in Parnasso, era costretto di farla finita con brevi parole. Le poesie lunghe non ebbero mai gran pregio, le brevi ne ebbero di rado. La poesia della giornata era anche in questa epoca letteraria divenuta un pubblico flagello; succedeva non di rado che un amico per ischernio mandasse all'altro quale dono onomastico una massa di cattivi versi, usciti appena dal magazzino librario, il pregio dei quali si ravvisava a grande distanza dalla elegante legatura e dalla carta levigata. Gli alessandrini romani difettavano come gli elleni di pubblico, nel senso del pubblico della letteratura nazionale; e in generale la poesia della consorterìa, o per dir meglio delle consorterie, i cui membri si tengono compatti, oltraggiano gli intrusi, declamano e criticano fra loro le nuove poesie, mentre nel modo tutto alessandrino festeggiano con altri versi le riuscite composizioni e molte volte colle loro molteplici lodi si procacciano una falsa ed effimera gloria. Un egregio maestro di letteratura latina, poeta operoso in questa nuova scuola, Valerio Catone, pare che esercitasse sulle più ragguardevoli di queste consorterie una specie di patronato scolastico, e che giudicasse in ultima istanza sul pregio relativo delle poesie. A fronte dei loro modelli greci nessuno di questi poeti romani è spontaneo, e qualche volta essi sono pedissequi come gli scolari; la massima parte dei loro lavori altro non sarà stata che gli acerbi frutti di una poesia scolastica nello stadio dell'insegnamento e non ancora licenziata come matura. Mentre nella lingua e nel ritmo si piegava verso i modelli greci più di quello che la poesia latina popolare l'avesse fatto mai, si conseguì senza dubbio una maggiore correzione linguistica e metrica, e una maggiore conseguenza, ma ciò avvenne a spese della flessibilità e della ricchezza dell'idioma nazionale. Quanto alla materia i semi erotici avevano, in parte grazie all'influenza dei temi scipiti e in parte grazie ai tempi immorali, una preponderanza singolare, poco profittevole alla poesia; i ben accetti manuali greci, scritti in versi metrici, erano già in gran parte stati tradotti; Cicerone aveva tradotto il manuale astronomico di Arato e sullo scorcio di quest'epoca, e più verosimilmente sul principio della seguente, Publio Varrone dell'Aude tradusse il trattato di geografia di Eratostene, e Emilio Macro i trattati fisio-medici di Nicandro. Non dobbiamo nè meravigliarci nè lamentarci se di questa schiera di poeti ci sono stati conservati sì pochi nomi; e se questi per la massima parte sono ricordati come curiosità o come passate celebrità; così l'oratore Quinto Ortensio con le sue « cinquecentomila righe » di tediosa lubricità, ed il più ricordatato Levio, i cui « scherzi amorosi » destavano un tal quale interesse soltanto per

ritmi complicati e per le costruzioni manierate. Persino la piccola epopea « Smirne » di Caio Elvio Cinna (morto nel 710?—44), tanto lodata dalla consorteria, porta con sè i più cattivi segni del tempo sia nel soggetto, l'amore sessuale della figlia pel proprio padre, che nelle pene indi sofferte per lo spazio di nove anni. Fanno una originale e felice eccezione solo quei pochi di questa scuola, i quali seppero combinare colla purezza e colla facilità di forme della medesima gli elementi popolari ancora esistenti nella vita repubblicana e particolarmente nella vita delle città di provincia.

Per tacere di Laberio e di Varrone, si è detto ciò precipuamente dei tre sopra accennati poeti dell'opposizione repubblicana Marco Furio Bibacolo (652 = 102 — 619 = 63), Caio Licinio Calvo (672 = 82 — 706 = 48), e Quinto Valerio Catullo (667 = 87 — 700 = 54). Dei due primi, le cui opere sono andate smarrite, noi, a dir vero, non lo possiamo che supporre; ma sui versi di Catullo possiamo dare anche noi un giudizio.

Egli pure è dipendente dagli alessandrini, tanto nella materia quanto nella forma. Nella collezione delle sue opere trovansi delle versioni di quelle di Callimaco e non delle migliori, sebbene delle più difficili. Anche fra le originali troviamo delle poesie lavorate alla moda, come gli artificialissimi galliambi in lode della Madre Frigia; e coll'intarsio puro alessandrino del lamento di Arianna nel poema principale fu artisticamente guasto persino il bel poema sulle nozze di Teti. Ma accanto a questi componimenti scolastici vi ha il melodioso lamento della vera elegia, vi ha la canzone festiva in tutto l'adornamento della individuale e quasi drammatica esecuzione, vi ha anzitutto la più solida pittura della colta socialità, vi sono le graziose e libere avventure di fanciulle, onde la metà del piacere consiste nel divulgare e accomodare poeticamente i segreti amorosi, vi ha la bella vita della gioventù in mezzo ai bicchieri e le borse vuote, vi ha la smania per i viaggi e per la poesia, vi sono gli aneddoti di Roma e più spesso quelli di Varrone ed i gioiviali scherzi nei circoli famigliari dell'amicizia. Se non che l'Apollo del poeta non si limita a pizzicare le corde, esso maneggia anche l'arco; il dardo alato dello scherno non risparmia nè il noioso verseggiatore, nè il provinciale guasta-parole, ma non colpisce nessuno nè più sovente nè più crudelmente che i potenti, dai quali è minacciata la libertà del popolo. I versi corti e faceti, animati spesse volte da piacevoli ritornelli, sono della più artistica finitezza, e però senza quella sgraziata lisciatura della fabbrica.

Questi poemi ci portano a vicenda nella valle del Nilo e del Po, ma in quest'ultimo il poeta si trova incomparabilmente più a suo agio. I suoi versi si basano bensì sull'arte alessandrina, ma anche sul sentimento cittadino e su quello della vita provinciale, sull'antitesi che passa tra Verona e Roma, sull'antitesi del semplice municipale a fronte dei nobili del senato, i quali solitamente maltrattano gli amici ad essi inferiori, e come ancora più vivamente che altrove sarà stato sentito nella patria di Catullo, nella fiorente e proporzionatamente vigorosa Gallia Cisalpina. Nelle sue più belle canzoni si riflettono le dolci immagini del lago di Garda e difficilmente in quel tempo un abitante della capi-

tale avrebbe potuto comporre un poema come quello così profondamente sentito sulla morte del fratello, o come l'epitalamio schiettamente cittadino per le nozze di Manlio con Aurunculeia. Benchè Catullo fosse dipendente dai maestri alessandrini e fosse in mezzo alla poesia di moda e di cricca di quel tempo, egli era però non solo un buon scolaro fra molti mediocri e cattivi, ma a' suoi maestri stessi tanto superiore, quanto il cittadino di un Comune libero italico era superiore al letterato ellenico cosmopolita. Non si deve cercare in lui l'imminente forza creativa ed alti intendimenti politici; esso è un poeta grazioso, fornito di molte doti, ma non è un gran poeta, e le sue opere, come egli stesso dice, altro non sono che «scherzi e follie». Se però non solo i contemporanei si sentivano elettrizzati da queste fuggevoli canzoncine, ma anche i critici competenti dei tempi d'Augusto ne indicano l'autore come il più considerevole poeta di quell'epoca accanto a Lucrezio, tanto i contemporanei quanto i posteri ebbero assolutamente ragione. La nazione latina non ha prodotto un secondo poeta, in cui il sentimento artistico e la forma artistica siano apparse come in Catullo in una così proporzionata misura, e sotto questo rapporto la raccolta delle poesie di Catullo è assolutamente quello che di più finito la poesia latina in generale possa esibire.

§ 8. — *Poesia prosastica. — Romanzi. — Opere estetiche di Varrone. — Modelli di Varrone. — Scritti filosofico-storici di Varrone. — Le satire menippee di Varrone.*

In quest'epoca comincia finalmente la poesia nella forma prosastica. La regola, sino ad ora mantenuta invariabile, dell'arte vera, spontanea e riflessa, che la materia poetica e la forma metrica fossero l'una la condizione dell'altra, cede di fronte alla mescolanza e all'intorbidamento di tutti i generi e di tutte le forme dell'arte, le quali appartengono ai tratti più salienti di questo tempo. Quanto ai romanzi, null'altro possiamo dire, se non che il più celebrato storico dell'epoca, Sisenna, non credette di avvilirsi col tradurre nella lingua latina i racconti milesii di Aristide, novelle lubriche del genere più triviale, che erano allora molto in voga. Un'apparizione più originale e più gradita in questo dubbioso campo poetico-prosastico sono le opere estetiche di Varrone, il quale è non solo il più ragguardevole rappresentante dell'investigazione latina filologico-storica, ma anche uno dei più fecondi e più interessanti scrittori nelle belle lettere. Rampollo di una famiglia plebea, oriunda dal territorio sabino e da duecento anni appartenente al senato romano, educato severamente negli ordini antichi di morigeratezza e di onestà<sup>(44)</sup>, e sino dal principio di quest'epoca uomo maturo, Marco Terenzio Varrone da Reate (638 = 116 — 727-27), apparteneva politicamente, come ben si comprende, al partito della costituzione e prese parte con onestà ed energia a quanto si riferiva alle sue imprese. Egli lo faceva in parte letterariamente con iscritti volanti combattenti, ad esempio, la prima coalizione, il «mostro tricefalo», in parte militarmente, servendo nell'esercito di Pompeo come coman-

dante della Spagna ulteriore. Quando la causa della repubblica andò perduta, Varrone fu destinato dal suo vincitore a coprire il posto di bibliotecario della nuova biblioteca da istituirsi nella capitale. Gli imbrogli del tempo che trascorse in seguito trascinarono di nuovo il buon vecchio nel vortice, e soltanto diciassette anni dopo la morte di Cesare, egli moriva nell'ottantanovesimo anno della sua ben compiuta vita. Le opere estetiche che gli avevano fatto una riputazione erano brevi trattati, in parte semplici descrizioni in prosa di genere serio, in parte narrazioni umoristiche, nel cui testo prosastico erano innestate molte poesie.

I primi sono i « trattati filosofico-storici » (*logistorici*), gli altri sono le satire menippee. Essi non si accostano ai modelli latini e specialmente la satira varroniana non si accosta assolutamente alla luciliana; come la satira romana in generale non indica proprio un genere fisso di poesia, ma accenna soltanto negativamente che la « poesia varia », non vuol essere annoverata fra nessuno dei generi artistici riconosciuti, per cui anche la poesia satirica assume da ogni pratico un carattere diverso e particolare. Varrone trovava i modelli, per le più serie come per le più leggiere sue composizioni estetiche, nella filosofia greca anti-alessandrina: per le più serie nei dialoghi di Eraclide da Eraclea sul Mar Nero (morto nel 450 = 300), per le satire negli scritti di Menippo da Gadara nella Siria (fiorito verso il 475 = 280). La scelta era significante. Eraclide, come scrittore, incitato dai dialoghi filosofici di Platone, aveva, in forza della loro forma brillante, perduto interamente di vista il loro tenore scientifico e presa per cosa principale l'esposizione poetico-favolosa; egli era uno scrittore aggradito e molto letto, ma tutt'altro che filosofo. Menippo non era diverso, se non che egli era il vero rappresentante letterario di quella filosofia la cui sapienza consiste nel negare la filosofia e nel farsi beffe dei filosofi, la dottrina cinica di Diogene; gaio maestro di dottrina seria, egli mostra con esempi e con piacevoli aneddoti, che al di fuori della vita onesta su questa terra e in cielo tutto è vanità, ma nulla di più vano delle contese dei così detti sapienti. Questi erano i veri maestri per un uomo come Varrone, che era pieno della vecchia indignazione romana pei miseri tempi che correvano e pieno delle vecchie fantasie romane, non però senza talento plastico, ma per tutto ciò che non aveva l'apparenza d'immagine e di fatto, ma d'idea e persino di sistema egli era assai limitato e forse il meno filosofo fra tutti i non filosofi romani (<sup>12</sup>). Ma Varrone era anche un discepolo indipendente. Egli tolse l'impulso e in generale la forma da Eraclide e da Menippo; ma egli era una natura troppo individuale e troppo decisamente romana per non serbare alle sue imitazioni l'essenziale carattere d'indipendenza e di nazionalità. Ne suoi trattati serii, in cui si discuteva una proposizione morale od un oggetto di comune interesse, egli disdegnava, come Eraclide, nel favoleggiare di accostarsi alle favole milesie, e di offrire al lettore delle panzane, come quelle di Abari e della giovinetta risuscitata sette giorni dopo morta. Egli di rado ricorreva anche ai più nobili miti dei Greci per la sua esposizione, come nel suo « Oreste, ossia la demenza » la storia, specialmente la storia patria contemporanea, era comune-

mente quella che gli somministrava una più degna cornice per le sue produzioni e per cui queste produzioni divenivano al tempo stesso « panegirici » di ragguardevoli personaggi e anzitutto corifei del partito della costituzione. Così il trattato « della pace », che era insieme uno scritto commemorativo di Metello Pio, l'ultimo nella brillante serie dei fortunati generali del senato; così quello « dell'adorazione degli Dei » era anche destinato a conservare la memoria dell'onorevolissimo ottimate e pontefice massimo Caio Curione; così si riferiva a Mario l'opuscolo intitolato « del destino », a Sisenna, primo storico di quell'epoca, quello « sulla storiografia »; al famoso comico Roscio, quello « sui primordii del teatro romano », al colto banchiere romano Attico quello « sull'aritmetica ». I due componimenti filosofico-storici « Lelio o dell'amicizia », « Catone o dell'età », che Cicerone scrisse verosimilmente sul modello di quelli di Varrone, possono dare press'a poco un'idea delle composizioni semi-istruttive e semi-narrative di queste materie. — E così originalmente Varrone trattò nella forma e nella sostanza la satira menippea; agli originali greci è estranea l'ardita mescolanza di prosa e di versi e tutto il concetto intellettuale è pieno di romana originalità e si direbbe inzuppato di sapore di terra sabina.

Anche queste satire, come i componimenti filosofico-storici, trattano soggetti morali o temi adattati pel gran pubblico, come lo provano già alcuni titoli: « Le colonne d'Ercole, ossia della gloria »; « La pentola trova il coperchio, ossia dei doveri matrimoniali »; « Il vaso ha la sua misura, ossia dell'ubbriachezza »; « Il Papiapappo ossia degli encomii ». L'esposizione plastica, che qui ancora non poteva fare difetto, è tolta naturalmente ben di rado dalla storia patria, come nella satira « Serrano ossia delle elezioni ». Vi ha invece giustamente una gran parte il mondo cinico di Diogene: vi si vede il cane investigatore, il cane retore, il cane cavaliere, il cane bevilacqua, il catechismo dei cani e simili. La mitologia è messa a contribuzione per scopi comici: noi troviamo un « Prometeo liberato », un « Aiace di paglia », un « Ercole socratico », un « Ulisse e mezzo », il quale andò errando non dieci, ma quindici anni. L'esposizione drammatico-novellistica brilla in alcuni componimenti persino dai frammenti, come ad esempio nel « Prometeo liberato », nell' « Uomo sessagenario », nel « Mattiniero ». Pare che Varrone narrasse spesso e forse regolarmente le favole come avvenimenti da lui veduti, così ad esempio nel « Mattiniero » i personaggi si accostano a Varrone e gli tengono un discorso « perchè lo conoscevano fattore di libri ». Noi non siamo più al caso di dare un giudizio sul pregio poetico di queste esposizioni; nei frammenti che giunsero sino a noi si trovano ancora alcune piacevoli descrizioni piene di spirito e di vita; — così nel « Prometeo liberato » l'eroe, sciolto dalle catene, narra di una nuova fabbrica d'uomini, nella quale Scarpa d'oro, il ricco, commette una zitella composta di latte e della più fina cera libata nei più variati fiori dalle api milesie, una zitella senza ossa e senza nervi, senza pelle e senza peli, pura e fina, snella, morbida, delicata, vaghissima. Lo spirito vitale di questa poesia è la polemica — non la polemica politica di parte, come la praticavano Lucilio e Catullo, ma quella polemica universale dei buoni costumi predicata dal severo vecchio

contro la sfrenata e guasta gioventù, quella polemica dell'uomo dotto, che vive in mezzo a' suoi classici, contro la rilassata e povera poesia moderna<sup>(43)</sup>; quella del buon cittadino di tempra antica contro la moderna Roma in cui, per parlare con Varrone, il foro è divenuto un porcile, e Numa, volgendo uno sguardo sulla sua città, non trova più traccia della sua savia costituzione. Nella lotta per la costituzione Varrone fece quanto gli pareva essere dovere di cittadino; ma il suo cuore non era fatto per queste mene di parte — « perchè » esclamò una volta « mi toglieste dalla tranquilla mia vita per ridurmi in questo lezzo senatorio? ». Egli era un uomo del buon tempo antico, quando le parole sentivano d'aglio e di cipolla, ma il cuore era sano. La polemica contro gli implacabili nemici del vero romanesimo, i filosofi greci, non è che una sola pagina di questa antica opposizione patriottica contro lo spirito dei nuovi tempi; ma stava tanto nello spirito della filosofia cinica, quanto nell'indole di Varrone, che la sferza menippea fischiava più specialmente alle orecchie dei filosofi e li tenesse anche in una certa angoscia — non senza batticuore i filosofanti di quel tempo inviavano all' « uomo severo » i loro lavori.

Il filosofare non è veramente assai difficile. Colla decima parte della fatica, con cui il padrone alleva lo schiavo a divenire un buon pasticciere, può egli stesso educarsi a divenire filosofo; è però vero che, messi all'incanto, pasticciere e filosofo, il pasticciere si venderà cento volte più del prezzo che si ricaverà pel filosofo! Sono uomini singolari, questi filosofi! Uno ordina di tumulare i cadaveri nel miele — per buona sorte non gli si dà retta, altrimenti come si provvederebbe l'idromele? Un altro pensa che gli uomini sono nati dalla terra, come il crescione. Un terzo inventò un trapano del mondo, col quale un bel giorno la terra perirà.

« Certo mai un malato sognò cose tanto pazze  
che già non le abbia insegnate un filosofo ».

È comico a vedere come un simile barbuto — si allude allo storico etimologizzante — vada scrupolosamente pesando ogni parola sulla bilancia dell'oro; ma nulla sorpassa un vero litigio di filosofi — un pugilato stoico è molto più accanito di qualunque lotta atletica. Nella satira intitolata « La città di Marco, ossia del reggimento » in cui Marco si creò a suo talento un albergo da cuculo nelle nubi, avvenne appunto come nella satira attica, cioè bene al contadino, male al filosofo; la celebre argomentazione con una sola premessa (*Celer* di δι-ένός-λήμματος λόγος) figlia di Antipatro lo stoico, spacca al suo avversario, evidentemente al dilemma filosofico (*Dilemma*) la testa colla marra. Con questa tendenza morale e battagliera e con questo talento di trovare un'espressione caustica e pittoresca, che, come lo prova l'esposizione dialogica dei libri sull'agricoltura da lui scritti nell'ottantesimo anno di sua vita, non lo abbandonò finchè visse, si associa nel modo più felice l'imparaggiabile conoscenza ch'egli aveva dei costumi nazionali e della lingua, che negli scritti filosofici della sua vecchiaia si manifesta collettivamente, qui poi si rivela in tutta la sua pienezza e freschezza. Varrone era nel migliore e nel più esteso senso della parola un letterato locale,

che conosceva per propria diuturna osservazione la sua nazione, tanto negli antichi suoi particolari e nell'antico suo concentramento, quanto nella moderna sua mollezza e dissipazione, e aveva completato e approfondito queste molte cognizioni per mezzo della più ampia investigazione negli archivi storici e letterari. Quello che nel nostro senso gli mancava nel concetto intellettivo e nella dottrina, lo acquistava l'intuizione e la poesia in lui vitale. Egli non correva dietro nè a notizie antiquarie nè a parole antichate, ricercate e poetiche<sup>(14)</sup>; ma egli era un uomo tagliato all'antica, d'indole schietta e quasi un paesano, i classici della sua nazione erano i suoi cari ed abituali compagni; come non doveva succedere, che ne' suoi scritti si trovassero molte cose dei costumi de' suoi padri, ch'egli amava soprattutto e che più di tutti conosceva, e che il suo stile più di tutti riboccasse di locuzioni proverbiali greche e latine, di buone parole anche conservate nella lingua familiare sabina, di reminiscenze di Ennio, di Lucilio e anzitutto di Plauto? Non si deve imaginare lo stile prosastico di questi scritti estetici nel primo tempo di Varrone da quello dell'opera filologica da lui scritta nella grave sua età e pubblicata verosimilmente non compiuta, i cui membri della proposizione sono schierati in linea sul filo dei relativi come i tordi sul cordoncino; ma noi abbiamo osservato che Varrone rigettò per principio lo stile severo ed il periodo attico, ed i suoi dettati sull'estetica erano scritti senza la comune ampollosità e senza il falso splendore volgare, ma erano scritti con periodi che hanno piuttosto vivacità che articolazione, senza formule classiche e ricuciture. Invece le poesie innestate non solo mostravano che il loro autore sapeva maestrevolmente formare i più svariati ritmi come qualunque altro poeta di moda, ma che aveva anche diritto di annoverarsi tra quelli cui Dio ha concesso di bandire « le cure dal cuore col canto e colla sacra arte dei carmi »<sup>(15)</sup>. Il saggio dato da Varrone fece così poca scuola come la poesia didascalica di Lucrezio; alle cause più generali conviene aggiungere la impronta tutta individuale che era inseparabile dall'avanzata età, dalla rustichezza e anche dalla speciale dottrina dell'autore. Ma la grazia e soprattutto la festività delle satire menippee, le quali per numero e per importanza sembra siano state molto superiori ai più severi lavori di Varrone, rapivano tanto i contemporanei quanto quei posteri che avevano sentimento per l'originalità e per la nazionalità; ed anche noi, cui non è dato di leggerle, possiamo in qualche modo ricevere l'impressione dai frammenti conservati, che « l'autore sapeva ridere e scherzare con misura ». E già come l'ultimo respiro del buon genio dell'antico tempo cittadino che se ne va, come il novello e verde rampollo che ha germogliato la poesia popolare, le satire di Varrone meritavano che il poeta raccomandasse nel poetico suo testamento questa sua prole menippea a ciascuno,

« cui stia a cuore il fiorir di Roma e del Lazio »,

ed esse conservano tuttavia un posto onorevole nella letteratura e nella storia del popolo italico<sup>(16)</sup>.

§ 9. — *Storiografia.* — *Sisenna.* — *Cronaca urbana.* — *Valerio Anziato.*  
*Storia universale.* — *Nepote.*

A Roma non si era mai pervenuti a formare una storiografia critica come era stata scritta la storia dei Greci nel loro tempo classico, come la storia universale di Polibio. Persino nel campo più adatto, nella narrazione degli avvenimenti contemporanei e dei prossimi passati altro non si fece che tentativi più o meno insufficienti; quanto si fece specialmente nell'epoca che corse da Silla a Cesare, si approssimava appena ai lavori non molto notevoli che l'epoca antecedente aveva dati di questo genere, quelli cioè di Antipatro e di Asellio. La sola considerevole opera di tale categoria che sia apparsa in quell'epoca su questo terreno, è la storia della guerra sociale e della guerra civile di Lucio Cornelio Sisenna (pretore nel 676 = 78). Quelli che la lessero testimoniarono che per vivacità e leggibilità è molto superiore alle vecchie ed aride cronache, ma che fu scritta in uno stile generalmente impuro dando persino nel puerile; e infatti i pochi frammenti che ce ne rimangono, ci danno una meschina dipintura di orridi dettagli (<sup>47</sup>) e d'una quantità di parole di nuova formazione o tolte dalla lingua famigliare. Quando ancora si aggiunga che il modello dell'autore, e per così dire il solo che gli fosse famigliare, era lo storico greco Clitarco, autore di una biografia di Alessandro Magno, ondeggiante fra la storia e la finzione, nel genere del semi-romanzo che porta il nome di Curzio, non si esiterà di trovare nella lodatissima opera di Sisenna, non già una produzione di vera critica ed arte storica, ma il primo tentativo romano fatto nel genere anfibio di romanzo storico tanto in voga presso i Greci, il quale vorrebbe rendere vivo ed interessante il fondamento di fatto con una inventiva amplificazione e lo fa così scipito e falso; e non farà meraviglia se noi troviamo lo stesso Sisenna anche traduttore dei romanzi greci di moda. — Era poi nella natura delle cose che sul campo della cronaca generale della città ed anche del mondo si fosse ancora in peggior condizione.

La crescente attività dell'investigazione antiquaria faceva sperare che dai documenti originali e da fonti positive si sarebbe rettificata la narrazione in corso; ma questa speranza non si avverò. Quanto maggiormente e più profondamente si facevano ricerche, tanto più chiaramente sorgevano le difficoltà di scrivere una storia critica di Roma. Le difficoltà, che s'incontravano già nelle investigazioni e nelle esposizioni, erano immense; ma i più scabrosi impedimenti non erano quelli di genere letterario. La primitiva storia convenzionale di Roma, almeno quale per dieci generazioni fu narrata e creduta, si era intimamente identificata colla vita cittadina della nazione; e ad ogni scoperta lealmente fatta bisognava non solo fare rettificazioni e modificazioni, ma doveva per così dire essere rovesciato tutto l'edificio come la storia primitiva dei Franchi dal re Faramondo e la britannica dal re Arturo. Un investigatore osservativo, come ad esempio era Varrone, non avrebbe potuto metter mano a quest'opera; e se vi si fosse trovato uno spirito

arrischiato, che mirasse di togliere al partito della costituzione persino il suo passato, si sarebbe gridata la croce addosso da tutti i cittadini contro questo peggiore di tutti i rivoluzionari. Le ricerche filologiche e antiquarie servirono quindi a sviare dalla storiografia piuttosto che ad accostarvisi. Varrone ed i più intelligenti in generale consideravano la cronaca, come tale, assolutamente perduta; si compilavano tutt'al più in forma di tabelle, come fece Tito Pompeo Attico, i registri dei magistrati e quelli delle famiglie — un'opera del resto, colla quale la cronologia sincrona greco-romana fu fissata, come convenzionalmente passò ai posteri, era stata condotta a fine.

La fabbrica delle cronache cittadine non sospese perciò la sua attività ma continuò a versare tanto in prosa quanto in versi alla grande biblioteca le sue contribuzioni dettate dalla noia e per la noia, senza che i facitori di libri, in parte già liberti, si dessero pensiero di fare alcuna vera investigazione. Da quanto ci vien narrato di questi scritti — poichè nessuno ci fu conservato — sembra non solo siano stati di genere inferiore, ma per la massima parte pieni di impure falsificazioni. La cronaca di Quinto Claudio Quadrigario (verso il 676? = 78?) era veramente scritta in uno stile antiquato, ma buono, e narrando l'epoca favolosa si attenne almeno ad una lodevole brevità.

Ma se Caio Licinio Macro (morto già pretore nel 688 = 66) padre del poeta Calvo e zelante democratico, pretendeva più che qualunque altro cronista alla investigazione di documenti ed alla critica, i suoi « libri sui pannilini » ed altre sue produzioni sono sospette nel più alto grado e vi si sarà esercitata verosimilmente una interpolazione molto vasta in tutta la cronaca per scopi democratico-tendenziosi, interpolazione in parte inserita negli annalisti posteriori. Valerio Anziate superò finalmente tutti i suoi predecessori nella prolissità e nel favoleggiare puerile. Egli trattò sistematicamente la menzogna delle cifre venendo sino alla storia contemporanea, e la primitiva storia di Roma tolta fuori dalle scipitaggini fu raffazzonata ancora in scipitaggini; così ad esempio la narrazione del modo col quale il saggio Numa per insinuazione della ninfa Egeria prendesse col vino gli Dei Fauno e Pico e la bella relazione tenuta poscia dallo stesso Numa con Giove non possono mai abbastanza raccomandarsi a tutti gli adoratori della così detta storia favolosa di Roma, affinchè, per quanto sia possibile, anche ad esse, beninteso nella loro sostanza, essi prestino fede. Sarebbe stato da meravigliarsene se i novellieri greci di quell'epoca non avessero profitato di questa materia, creata quasi a bella posta per essi. Infatti non v'era penuria di letterati greci, che riducessero la storia romana in forma di romanzo: una tale opera furono ad esempio i cinque libri « su Roma » scritti dal polistore Alessandro, già accennato fra i letterati greci stabiliti nella capitale, ributtante miscuglio di rancide tradizioni storiche, di invenzioni triviali ed in gran parte erotiche. Egli probabilmente ha principiato a riempire i cinque secoli che mancavano, per mettere in connessione cronologica la distruzione di Troia col nascimento di Roma, richiesta dalle rispettive due favole, facendo all'uopo servire una serie di quei re infingardi, di cui pur troppo disponevano a loro talento i cronisti egizi e greci; poichè secondo tutte le

apparenze fu lui che mise all'onore del mondo i re Aventino e Tiberino e la famiglia albana dei re Silvii, cui la posterità non mancò di assegnare nomi, di fissare epoche di regno e, per maggior evidenza, non tralasciò nemmeno d'illustrarli con ritratti. Così da diverse parti va penetrando il romanzo storico dei Greci nella storiografia romana; ed è più che verosimile che non la più piccola parte di ciò che oggidi siamo abituati di chiamare tradizione dei tempi primitivi di Roma derivi da sorgenti simili a quelle dell'Amadigi della Gallia e dei romanzi cavallereschi del Fouqué — considerazione edificante che può raccomandarsi a coloro che prendono gusto dell'umorismo della storia e che sanno ancora apprezzare il comico della venerazione sentita in certi circoli del secolo decimonono pel re Numa. Nella letteratura romana di quest'epoca sorge accanto alla storia locale la storia universale, o per dir meglio la storia unita romano-ellenica. Cornelio Nepote (c. 650-c. 725 = 100-25) fu il primo a comporre una cronaca universale (edita avanti il 700 = 54) ed una collezione biografica, ordinata secondo certe categorie di personaggi romani e greci, distinti sotto i rapporti politici e letterari, o che almeno ebbero una certa importanza nella storia greca o romana. Questi lavori si connettono colle storie universali, che i Greci già da lungo tempo scrivevano; e appunto queste cronache universali, come ad esempio quella di Castore, genero del re di Galazia Deiotaro, chiusa nell'anno 698 (= 56), cominciarono allora a comprendere entro il loro circolo anche la storia romana, che sino allora era stata da essi trascurata. Questi lavori miravano senza dubbio, appunto come fece Polibio, a porre al posto della storia locale quella dei paesi bagnati dal Mediterraneo; ma ciò che in Polibio fu frutto di una grandiosa, chiara intelligenza e da un profondo senso storico, è in queste cronache piuttosto il prodotto del bisogno pratico per la istruzione scolastica e per la propria. Questa storia universale, questi compendii per le scuole, questi manuali da consultare, e tutta la letteratura che vi si riferisce, e che più tardi divenne molto estesa anche nella lingua latina, si possono appena appena ascrivere alla storiografia scolastica; e Nepote stesso non era altro che un semplice compilatore non distinto per talento e ancor meno per seguire un piano prestabilito. — La storiografia di quest'epoca è notevole e in sommo grado caratteristica, ma essa è anche incresevole come il tempo stesso. Il compenetrarsi reciproco della letteratura greca e della latina non si mostra in nessun genere così chiaramente come nella storia; qui ambedue le letterature si eguagliano di buon'ora tanto nella materia quanto nella forma, ed il concetto unitario della storia elleno-italica, col quale Polibio aveva precorso il suo tempo, era ora appreso nelle scuole tanto dal fanciullo greco quanto dal romano. Ma se lo Stato mediterraneo aveva trovato uno storiografo prima di avere la coscienza di sé stesso, ora che questa coscienza era stabilita, non sorgeva nè presso i Greci nè presso i Romani un uomo che potesse darle la vera espressione.

Cicerone dice che non esiste una vera storiografia romana; e per quanto noi possiamo giudicare, è questa una pura verità. L'investigazione si scosta dalla storiografia, la storiografia dall'investigazione; la letteratura vacilla tra il libro scolastico ed il romanzo. Tutti i generi

puri dell'arte, l'epopea, il dramma, la lirica, la storia sono frivolezze in questo mondo frivolo; ma in nessun genere si specchia in si spaventosa chiarezza il decadimento intellettuale dell'epoca ciceroniana, come nella storiografia.

§ 10. — *Letteratura storica secondaria. — Relazione di Cesare. Corrispondenza epistolare. — Foglio di annunzi.*

La piccola letteratura storica di questo tempo ci offre, invece, fra parecchie opere di poca importanza o d'importanza svanita, uno scritto di primo rango: le memorie di Cesare o per dir meglio la relazione militare fatta dal generale democratico al popolo, dal quale egli aveva ricevuto il suo mandato. Il capitolo più finito ed il solo pubblicato dall'autore stesso, quello che descrive le guerre celtiche, combattute sino all'anno 702 (= 52), ha evidentemente lo scopo di giustificare più che sia possibile in faccia al pubblico l'impresa assolutamente anticonstituzionale di Cesare, quella di conquistare senza mandato della competente autorità un vasto paese e a questo fine d'ingrossare sempre più il suo esercito; esso fu scritto e pubblicato nel 703 (= 51), quando in Roma si era scatenata la tempesta contro Cesare, quand'egli fu invitato a licenziare le sue legioni ed a recarsi a Roma per rendere conto del suo operato<sup>(18)</sup>. L'autore di questo scritto giustificativo scrive, come l'afferma egli stesso, assolutamente come ufficiale, ed evita con ogni cura di estendere la sua relazione militare sul delicato campo della organizzazione e dell'amministrazione politica. Il suo scritto di circostanza e di parte, redatto nella forma d'un rapporto militare, è esso stesso un documento di storia, come lo furono i bollettini di Napoleone, ma non è, nè deve essere un'opera storica nel vero senso della parola; l'obiettività della narrazione non è l'obiettività storica, ma quella del magistrato. Ma in questo modesto genere il lavoro riuscì perfetto come in nessun altro libro in tutta la letteratura romana. La narrazione è sempre concisa, sempre schietta e mai trascurata, sempre d'un brio trasparente e mai manierata. La lingua è senza arcaismi e volgarismi, è il tipo della moderna urbanità. Dai libri che trattano della guerra civile sembra potersi desumere che l'autore abbia voluto evitare la guerra e non l'abbia potuto; fors'anche, che nell'animo di Cesare, come in quello d'ogni altro, il tempo della speranza sia stato più puro e più fresco che non quello del compimento; ma nello scritto della guerra gallica si ravvisa una così luminosa serenità, una così semplice grazia, di cui nella letteratura non vi hanno le simili, come Cesare non ha il suo simile nella storia. — Di genere affine sono le corrispondenze epistolari di uomini di Stato e di lettere di questo tempo, corrispondenze raccolte e pubblicate con sollecitudine nella seguente epoca; tale fu la corrispondenza di Cesare stesso, tali quelle di Cicerone, di Calvo, di altri. Esse non possono far parte delle opere letterarie propriamente dette, ma per le ricerche storiche, come per ogni altra investigazione, questa letteratura epistolare divenne un ricco archivio e lo specchio fedele di un'epoca in cui si era sottillizzata e sciupata tanta

materia dei tempi andati ed in un piccolo lavoro tanto spirito, tanta finezza e tanto ingegno. Presso i romani non si è mai formato un giornalismo nel senso d'oggi; la polemica letteraria era ridotta alla letteratura degli opuscoli e tutt'al più all'uso resosi generale in quel tempo di scrivere col pennello o collo stilo nei luoghi pubblici le notizie destinate ad essere portate a cognizione del pubblico. Invece furono impiegati degli individui subalterni a registrare pei nobili assenti gli avvenimenti del giorno e le notizie della città; anche Cesare aveva dato sin dal suo primo consolato le opportune disposizioni affinché fosse pubblicato un estratto dei dibattimenti del senato. Dai giornali privati di questi *penny-a-liners* romani, e da queste relazioni ufficiali sorse una specie di foglio di annunzi della capitale (*acta diurna*), in cui si registrava il sunto degli affari trattati dinanzi al popolo ed in senato, e inoltre la lista dei nati e quella dei morti e varie altre notizie. Questo foglio divenne una fonte non indifferente per la storia, ma rimase senza importanza politica e letteraria propriamente detta.

§ 11. — *Letteratura oratoria. — Decadenza della letteratura politica. — Letteratura patrocinante. — Cicerone. — Opposizione al ciceronianismo. — Calvo e i suoi compagni.*

Alla secondaria letteratura storica di diritto appartiene l'oratoria. Il discorso scritto o non scritto è di sua natura effimero e non appartiene alla letteratura; esso però, al pari della narrazione e dell'epistola, e ancora più facilmente che non queste, coll'evidenza del momento e con la potenza dello spirito, onde deriva, può entrare a far parte dei tesori permanenti della letteratura nazionale. Le registrazioni dei discorsi di argomento politico pronunziati dinanzi alla borghesia o dinanzi ai giurati, avevano quindi anche a Roma da lungo tempo non solo una grande parte nella vita pubblica, ma questi discorsi, e particolarmente quelli di Caio Gracco, si annoveravano con ragione fra gli scritti classici romani. Se non che in questa epoca si verifica quivi uno strano cambiamento. La letteratura politica è in decadenza come lo stesso discorso politico.

Questo tanto in Roma come in generale negli antichi regimi aveva il suo punto culminante nei dibattimenti dinanzi alla borghesia: qui l'oratore non era legato, come in senato, da riguardi collegiali e da forme studiose, non come nelle arringhe giudiziarie dagli interessi dell'accusa e della difesa, estranei in sé alla politica; qui soltanto gli si gonfiava il cuore al cospetto del grande e potente comune del popolo romano, pendente dalle sue labbra. Ma tutto ciò ora più non vedevasi. Non già che vi fosse scarsità di oratori e di mezzi per la pubblicazione dei discorsi che tenevansi dinanzi alla cittadinanza; anzi gli scritti politici erano divenuti assai prolissi e cominciavano a divenire molesti ai commensali, dacché il padrone di casa annoiava i suoi ospiti col leggere loro i suoi più recenti discorsi. Anche Publio Clodio fece pubblicare i suoi discorsi popolari, appunto come Caio Gracco, in forma di opuscoli; ma la cosa non è la medesima se è fatta da due uomini

diversi. I più distinti capi dell'opposizione, particolarmente Cesare, parlavano di rado dinanzi alla borghesia, e più non pubblicavano i discorsi tenuti dinanzi ad essa; essi adottarono anzi pei loro opuscoli politici una forma diversa della tradizionale delle concioni, a cui riguardo meritano particolare menzione gli elogi e le censure sopra Catone.

Ciò è chiaro. Caio Gracco aveva parlato alla borghesia; ora si parlava alla plebe; tale il pubblico, tale il discorso. Non era da meravigliare se il celebre scrittore politico evitava anche gli ornamenti, come se avesse a dirigere le parole alle masse raccolte sul foro della capitale. Se quindi la letteratura oratoria va perdendo nel valore letterario e politico, in cui fu tenuta finora, nello stesso modo che decadono tutti i rami della letteratura naturalmente sviluppatasi dalla vita nazionale, comincia nello stesso tempo a farsi strada una singolare letteratura patrocinate non-politica. Fino allora non si era ancora pensato che le elocuzioni degli avvocati, come tali, fossero destinate — oltre all'uso dei giudici e delle parti interessate — anche alla edificazione letteraria dei contemporanei e dei posteri; nessun avvocato aveva fin qui scritto e pubblicato le sue arringhe, in quanto non fossero al tempo stesso discorsi politici e non dovessero essere diffuse come scritti di parte, e anche questo non era avvenuto di frequente.

Lo stesso Quinto Ortensio (640 = 114, 704 = 50), nei primi anni di questo periodo il più celebre avvocato romano, pubblicò poche delle sue elocuzioni, e, come pare, soltanto le politiche o le semipolitiche. Soltanto Marco Tullio Cicerone (648 = 106, 711 = 43), suo successore nel principato degli avvocati romani, era nel medesimo tempo scrittore ed oratore giudiziario; egli pubblicava regolarmente le sue arringhe, anche quando non avevano rapporto colla politica o ne avevano uno remoto. Ciò non è progresso, ma accenna a decadenza ed è contrario alla natura. Anche in Atene il sorgere delle arringhe giudiziarie non-politiche fra i generi della letteratura è un segno di decadenza; e lo è doppiamente in Roma, dove questo sconcio non fu generato da una certa necessità, come in Atene, per un esercizio eccessivo della retorica, ma fu tolto spontaneamente dall'estero e in contraddizione colle migliori tradizioni della nazione. Questo nuovo genere crebbe ciò nonostante rapidamente, sia perchè per molti lati era in contatto coll'antica oratoria politica e insieme si confondeva, sia perchè il carattere non-poetico, sofisticato e retorizzante dei Romani offriva un buon terreno a questa nuova semenza, come ancora oggidì le arringhe degli avvocati e persino una specie di letteratura processuale scritta, hanno in Italia una certa importanza. In questo modo l'oratoria emancipata dalla politica, si proccacciò col mezzo di Cicerone il diritto di cittadinanza nel mondo letterario romano. Ci occorre già parecchie volte di parlare di quest'uomo eruditissimo. Come uomo di Stato, senza penetrazione, senza opinioni e senza fini, esso ha successivamente figurato come democratico, come aristocratico e come strumento dei monarchi, e non fu mai altro che un egoista di vista corta. Quando egli sembrava agire, le questioni, da cui tutto dipendeva, erano già risolte; così nel processo di Verre egli sorse contro i giudici del senato quando essi erano già soppressi; così egli tacque nelle discussioni sulla legge Gabinia e sostenne la legge

Manilia; così egli tuonò contro Catilina quando la sua partenza era già certa, e così via. Egli era forte contro gli attacchi simulati e con grande rumore abbattè molte mura di cartapesta, un affare non fu mai da lui deciso nè in bene nè in male, e specialmente il supplizio dei Catilinarî egli lasciò piuttosto che si eseguisse anzi che ordinarne la esecuzione. Sotto l'aspetto letterario fu già rilevato essere egli stato il creatore della moderna prosa latina; egli deve la sua rinomanza al suo stile, e soltanto come stilista mostra egli una certa coscienza di sè stesso. Come scrittore per contro egli è al medesimo basso livello sul quale si trova come uomo di Stato. Egli per elevarsi si è provato in tutti i generi; cantò in interminabili versi esametri le grandi imprese di Mario e le piccole sue proprie, cacciò dal campo Demostene con le sue orazioni, Platone co' suoi dialoghi filosofici, e se il tempo non gli avesse fatto difetto, avrebbe cacciato anche Tucidide. Egli era difatti un tale impiastrofogli, che per lui era uguale qualsiasi materia trattasse.

Una natura di giornalista nel peggior senso dell'espressione, gran parolajo, come egli stesso si diceva, povero di pensiero oltre ogni credere, non v'era ramo in cui, col sussidio di pochi libri, traducendo o compilando, non avesse raffazzonato uno scritto leggibile. La sua corrispondenza epistolare riflette meglio di tutt'altro la sua immagine, si vuol dirla interessante e spiritosa, ed essa lo è in quanto che riflette la vita della capitale o delle ville del mondo aristocratico; ma dove lo scrittore è ridotto a sè stesso, come nell'esilio, nella Cilicia e dopo la battaglia di Farsaglia, essa è fiacca e vuota come l'anima d'un appendicista gettato fuori del suo centro. È quasi superfluo il dire che un simile uomo di Stato e un simile letterato anche come uomo non poteva avere che una debole vernice superficiale ed essere senza cuore. Abbiamo a descrivere anche l'oratore? Il grande scrittore è pure anche un grand'uomo, e anzi tutto al grande oratore sgorga dal profondo del petto la convinzione e la passione più chiara e più fremente che non ai molti meschini, che fanno numero e non contano. Cicerone non aveva nè convinzione nè passione; egli altro non era fuor che avvocato, e nemmeno un buon avvocato. Egli sapeva esibire la sua esposizione con aneddoti e con alcun che di piccante, se non per eccitare il sentimento, almeno il sentimentalismo de' suoi uditori e rasserenare l'arido esercizio della giurisprudenza con arguzie e con sottigliezze per lo più personali; le sue migliori orazioni, sebbene esse pure non raggiungano per nulla quella grazia e quel tipo sicuro delle più famose composizioni di quel genere, come le memorie di Beaumarchais, offrono però lettura facile e piacevole. Se però i pregi ora accennati sembrano già al severo giudice di assai dubbio merito, l'assoluta mancanza di ogni senso politico nei discorsi di cose di Stato, d'ogni deduzione giuridica nei giudiziari, l'egoismo oblioso d'ogni dovere che perde di vista ciò che sta al disopra dell'avvocato. L'assenza assoluta di ogni pensiero devoto muovere a sdegno ogni lettore delle orazioni di Cicerone che sia dotato di mente e di cuore.

Se in ciò vi ha qualche cosa di meraviglioso, non lo sono certamente le orazioni; è bensì la meraviglia ch'esse destarono. Ogni uomo imparziale può presto rendersi conto di Cicerone; il ciceronianismo è

un problema che difatti non può propriamente essere sciolto, ma soltanto compreso nel più recondito mistero della natura umana: nella lingua e nell'effetto della lingua sull'animo. Mentre la nobile lingua latina, appunto prima che tramontasse come l'idioma del popolo, veniva da questo esperto stilista ancora una volta quasi riepilogata e deposta nelle estese sue opere, toccò all'indegno vaso qualche cosa della potenza che esercita la lingua, e della venerazione che essa ispira. Non esisteva alcun grande prosatore latino, poichè Cesare era soltanto scrittore per incidenza come Napoleone. Era da meravigliarsi, che in mancanza di uno simile i Romani onorassero almeno il genio della lingua nel grande stilista e che, come faceva Cicerone stesso, così anche i lettori di Cicerone si abituassero a chiedere non cosa avesse scritto, ma come avesse scritto? L'abitudine e la scuola compirono poi ciò che la forza della lingua aveva cominciato.

I contemporanei di Cicerone, come ben si comprende, erano del resto molto meno affascinati in questa singolare idolatria che molti dei posteri. La maniera ciceroniana come quella di Ortensio, di molto peggiore, dominò, sugli avvocati romani non meno di una generazione; ma gli uomini di maggior conto, come ad esempio Cesare, se ne tenevano continuamente lontani e in tutte le menti fresche e forti della più giovane generazione regnava la più decisa opposizione contro quella retorica piana e ibrida. I discorsi di Cicerone mancavano di ritenutezza e di severità; nella esposizione delle argomentazioni mancava la chiarezza e la coordinazione e sopra tutto nell'eloquenza quel fuoco che forma l'oratore.

Invece di risalire agli eclettici rodiani, si cominciò a risalire agli schietti attici, particolarmente a Lisia e a Demostene, e si cercò di introdurre in Roma un'eloquenza più maschia e più vigorosa. A tale indirizzo appartenevano il solenne ma rigido Marco Giunio Bruto (669 = 85 — 712 = 42), i due partigiani politici Marco Celio Rufo (672-706 = 82-48) e Caio Scribonio Curione († 705 = 49), ambedue oratori pieni d'anima e di vita, Calvo (672-706 = 82-48), conosciuto anche come poeta, corifeo letterario di questo giovane circolo di oratori, ed il serio e coscienzioso Caio Asinio Pollione (678-757 = 76-4 d. C.). In questa più giovane letteratura oratoria vi era innegabilmente più gusto e più spirito che nell'ortensiana e nella ciceroniana unite insieme, ma noi non siamo in grado di giudicare fin dove i migliori germi si siano sviluppati fra le procelle della rivoluzione, la quale presto distrusse l'intero eruditissimo circolo colla sola eccezione di Caio Asinio Pollione. Il tempo fu loro misurato con troppa scarsità. La nuova monarchia cominciò col fare la guerra alla libertà della parola e schiacciò ben presto interamente l'arringa politica. D'allora in poi fu bensì ancora conservato nella letteratura il genere secondario dell'arringa puramente giuridica, ma la più alta eloquenza e la letteratura oratoria, che si appoggia del tutto sull'azione politica, andò insieme con essa necessariamente perduta per sempre.

§ 12. — *Tecnica scientifico-artistica del dialogo. — Dialoghi di Cicerone.*

In quest'epoca si sviluppa finalmente nella letteratura estetica la composizione artistica di soggetti scientifici nella forma di dialogo scritto, come esso si era molto propagato presso i Greci e come era già avvenuto anche presso i Romani. Fu specialmente Cicerone che tentò di trattare in questa forma materie retoriche e filosofiche e di amalgamare il libro d'istruzione col libro di lettura. Le sue opere principali sono quelle « dell'oratoria » (scritta nel 699 = 55) a cui si deve aggiungere la storia dell'eloquenza romana (il dialogo « Bruto » scritto nel 708 = 46) con altri piccoli opuscoli retorici e il trattato « Dello Stato » (scritto nel 700 = 54) al quale si connette quello « delle leggi » (scritto nel 702? = 52?) sul modello di Platone. Non sono grandi opere d'arte, ma sono senza dubbio lavori in cui meglio emergono i pregi dell'autore e meno appaiono i suoi difetti. Gli scritti retorici non raggiungono per nulla quella severità istruttiva, quell'acutezza concettosa, che ha la retorica dedicata ad Erennio, ma essi contengono invece un tesoro di pratica esperienza dell'avvocato e aneddoti forensi d'ogni genere, narrati con facilità e con buon garbo e formano soggetto di una piacevole ed istruttiva lettura. Il libro intitolato « dello Stato » sostiene in un ammirabile ibridismo storico-filosofico il pensiero fondamentale, che la vigente costituzione di Roma è in sostanza il governo ideale voluto dai filosofi; idea senza dubbio così anti-filosofica come antistorica, del resto non nutrita nemmeno dall'autore, ma che, come ben si comprende, divenne e rimase popolare. La base scientifica di queste opere retoriche e politiche di Cicerone è naturalmente di assoluta pertinenza dei Greci e molte singole parti, come ad esempio il grande effetto conclusionale nel libro dello Stato, il sogno di Scipione, sono tolte addirittura dai Greci; questi componimenti hanno però un'originalità relativa nel senso che il lavoro ha assolutamente una tinta locale romana, e che la coscienza nazionale, cui i Romani avevano ogni diritto in faccia ai Greci, faceva sì che lo scrittore si presentasse persino con una certa indipendenza ai suoi maestri greci. Anche la forma dialogica di Cicerone non è veramente nè la schietta dialettica interlocutoria dei migliori dialoghi greci nè il vero tono della conversazione del Diderot e del Lessing, ma i grandi gruppi degli avvocati che si raccolgono intorno a Crasso e ad Antonio, e dei vecchi e giovani uomini di Stato del circolo di Scipione, formano una viva ed interessante cornice, somministrano convenienti legami per riferimenti storici e aneddotici, e adatti punti di riposo per l'investigazione scientifica. Lo stile è appunto così lavorato e limato come quello delle orazioni meglio scritte e più felice di queste, in quanto che lo scrittore qui non ricorre spesso senza frutto all'ampollosità. Se questi scritti retorici e politici di Cicerone con una tinta di filosofia non sono senza merito, il compilatore invece fallì completamente quando negli ultimi suoi anni di vita (709-710 = 45-44), nell'involontario ozio si dedicò alla vera filosofia, e con un grande malumore e con una

fretta non minore egli scrisse in un paio di mesi una biblioteca filosofica. La ricetta era semplicissima.

Con rozza imitazione delle opere popolari di Aristotele, nelle quali la forma dialogica aveva specialmente servito allo sviluppo ed alla critica dei diversi più antichi sistemi, Cicerone ricuì in un cosiddetto dialogo tutte le opere epicuree, stoiche sincretiche, che trattavano dello stesso problema, come gli venivano alla mano o come gli venivano somministrate, senza aggiungere del proprio al nuovo libro altro che una qualche prefazione tolta dalla ricca collezione da lui predisposta per le opere che si era prefisso di scrivere, una certa popolarità coll'intrecciare esempi e riferimenti romani, fossero anche fuor di luogo, ma sopra materie facili per lo scrittore come per il lettore, come ad esempio nell'etica sul bel garbo oratorio e infine quell'arruffamento senza il quale un letterato, che non ha raggiunto nè il pensiero nè la scienza filosofica, che lavora frettoloso e sfrontato, non riproduce serie dialettiche di pensieri. In questo modo poterono veramente sorgere assai presto una gran quantità di grossi libri: — « sono copie » scrisse lo stesso autore ad uno de' suoi amici meravigliati della sua fecondità, « mi costano poca fatica, perchè io non vi aggiungo che parole, e di queste ne ho in abbondanza ». Non v'era nulla a ridire su ciò; ma se alcuno cerca in queste scribacchiature produzioni classiche, gli si potrebbe dare soltanto il consiglio di osservare un bel tacere in fatto di cose letterarie.

§ 13. — *Scienze particolari. — Filologia latina. — Varrone.*  
*Le altre scienze tecniche.*

Fra le scienze tecniche una soltanto era coltivata con molto calore: questa era la filologia latina. L'edificio delle ricerche sulla lingua, cominciato da Stilone, e sulle cose entro la portata del popolo latino, fu nel modo più grandioso condotto a fine dal suo scolaro Varrone. Comparvero estesissimi lavori sulla filologia, specialmente i commentarii grammaticali di Figulo e la grand'opera di Varrone « della lingua latina »; monografie grammaticali e storico-filosofiche, come i trattati di Varrone sull'uso della lingua latina, sui sinonimi, sull'antichità delle lettere alfabetiche, sull'origine della lingua latina; scoli per servire alla più antica letteratura, specialmente a quella di Plauto; lavori storico-letterari, biografie di poeti, ricerche sui più antichi teatri, sulla divisione scenica delle commedie plautine e sulla loro autenticità. La filologia reale latina, che trasse nel suo ciclo tutta la storia antica ed il diritto sacro, che si addentellava colla giurisprudenza pratica, fu riepilogata nelle « Antichità delle cose umane e divine » (pubblicata tra il 687 e il 709 = 67-45), opera fondamentale, rimasta tale per tutti i tempi.

La prima parte « delle cose umane » descriveva i primi tempi di Roma, la divisione della città e del territorio, la scienza degli anni, dei mesi e dei giorni, finalmente i pubblici negozi in pace ed in guerra; nell'altra parte « delle cose divine » è sviluppata in succinto la teologia

dello Stato, la natura ed il senso dei collegi degli esperti, dei luoghi sacri, delle feste religiose, dei sacrifici e degli olocausti e finalmente degli Dei. Oltre un gran numero di monografie — per esempio sulla origine del popolo romano, sulle stirpi romane oriunde da Troia, sui distretti — aggiunse come maggiore supplemento, che stava da sè, l'opera « della vita del popolo romano »; meraviglioso tentativo di una storia dei costumi romani, che tracciava un quadro delle condizioni democratiche, finanziarie e civili dell'epoca dei re, dei primordii della repubblica, dell'età di Annibale e della posteriore.

Questi lavori di Varrone poggiano sopra una così svariata e, nel suo genere, così grandiosa conoscenza empirica dei Romani e del confinante campo ellenico, come nè prima nè dopo nessun altro romano ha mai posseduto, ed alla quale egli era pervenuto con le sue osservazioni e lo studio della letteratura; fu ben meritata quindi la lode resa dai contemporanei a Varrone per aver egli mostrato la patria ai suoi compatriotti, stranieri nello stesso loro mondo, ed insegnato a conoscere i Romani, chi e dove fossero. Ma si cercherà invano critica e sistema. La storia greca sembra attinta a sorgenti piuttosto torbide e si trovano tracce che mostrano come lo scrittore della storia romana non era libero dall'influenza del romanzo storico del suo tempo.

La materia è ben ordinata e sistematicamente classificata, ma non è coordinata nè trattata metodicamente e con tutto lo sforzo di mettere in armonia la tradizione colla propria osservazione, le opere specifiche di Varrone non vanno immuni di fronte alla tradizione nè di una certa buona fede nè di una scolastica impraticabile (19). L'appoggiarsi alla filologia greca consiste più nell'imitazione dei difetti che dei suoi pregi, e così l'etimologizzare tanto in Varrone quanto negli altri filologi si risolve anzitutto nel semplice suono di una sciarrada e spesso in una goffaggine (20). Nella sua empirica sicurezza e pienezza, come pure nella sua empirica insufficienza e mancanza di metodo, la filologia di Varrone ricorda al vivo la filologia nazionale inglese e trova come questa il suo centro nello studio del teatro antico. Abbiamo già osservato che la letteratura monarchica sviluppava le regole della lingua in opposizione a questo empirismo linguistico. È significativo al sommo grado che alla testa dei grammatici moderni si trovi nientemeno che lo stesso Cesare, il quale nella sua opera sulla analogia (pubblicata fra il 696 ed il 704 = 58 e 50) fu il primo ad assoggettare la libera favella sotto la forza della legge. — Vicino a questa non comune operosità nel campo della filologia sorprende la poca cura dedicata alle altre scienze. Ciò che di qualche importanza comparve nella filosofia, come l'esposizione di Lucrezio del sistema epicureo nella poetica veste infantile della filosofia coltivata prima di Socrate, e così pure le migliori opere di Cicerone, fece il suo effetto e trovò il suo pubblico, non in grazia, ma ad onta del tenore filosofico unicamente per la forma estetica; le molte versioni delle opere di Epicuro ed i lavori pitagorici, come la grand'opera di Varrone sui principii dei numeri e la più estesa di Figulo sugli Dei, non avevano certamente pregio nè per la scienza nè per la forma. — Anche così fiaccamente sono trattate le scienze tecniche. I libri di Varrone scritti

in forma di dialogo sull'agricoltura sono certamente più metodici che quelli de' suoi predecessori Catone e Saserna, i quali, se non vanno certo esenti da qualche biasimo, sono però nella totalità usciti piuttosto dal suo gabinetto che non, come queste opere più antiche, da una viva esperienza. Dei suoi lavori sulla giurisprudenza e di quelli di Servio Sulpicio Rufo (console nel 703 — 51) diremo soltanto ch'essi concorsero



CARRARA. - LE CAVE DI MARMI.

alla ripulitura dialettica e filosofica della giurisprudenza romana. Ma null'altro v'è a dire che dei tre libri di Caio Mazio sul cucinare, sull'insalare e sul confettare, che a nostro avviso sono il più antico trattato romano sull'arte culinaria e, come parto d'un uomo distinto, certamente meritevole d'essere ricordato. Che la matematica e la fisica, con le elevate tendenze elleniche e utilitarie della monarchia, fossero promosse, ne abbiamo una prova nella crescente importanza accordata ad esse nell'istruzione della gioventù ed in alcune pratiche applicazioni per cui, oltre alla riforma del calendario, possono annoverarsi in quel tempo anche le carte geografiche da appendere alle pareti; la migliorata scienza tecnica delle costruzioni navali e degli strumenti musicali; i progetti e le costruzioni, come l'uccelliera accennata da Varrone, il ponte su palafitte costruito dagli ingegneri di Cesare sul Reno, e persino due palchi di legno costrutti in forma semicircolare e uniti come un anfiteatro. La pubblica esposizione delle meraviglie naturali di lontani paesi in occasione di feste popolari non era cosa insolita; le descrizioni di animali rari inserite da Cesare nei suoi rapporti sulle sue campagne provano che, se fosse apparso un Aristotele, esso avrebbe ritrovato

il suo principe. Ciò che su questo campo viene ricordato di lavori letterari si connette essenzialmente col neo-pitagorismo; così il paragone delle osservazioni astronomiche greche e barbare, cioè egizie, di Figolo e i suoi trattati sugli animali, sui venti e sulle parti genitali. Se la scienza naturale greca in generale aveva sempre più fuorviato dagli sforzi aristotelici di trovare separatamente la legge passando all'esser-



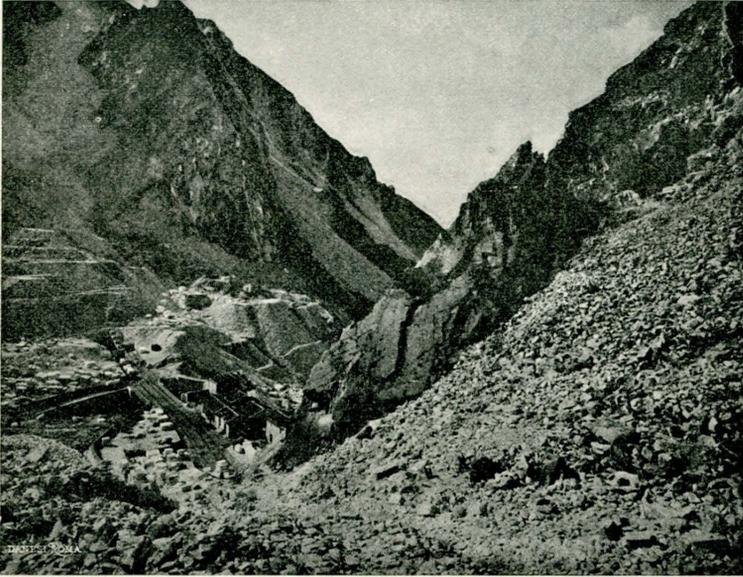
CARRARA. - PANORAMA.

vazione empirica e per lo più non critica dei fenomeni esterni e sorprendenti della natura, la scienza naturale presentandosi come filosofia naturale mistica, invece d'illuminare e di stimolare, non poteva che maggiormente istupidire e paralizzare; e di fronte a questo sistema non si trovò di meglio che acquietarsi a quella scipitaggine spacciata da Cicerone come scienza socratica, che l'investigazione della natura cerca cose che nessuno può sapere, e tali che a nessuno importa di sapere.

§ 14. — *L'arte. — L'architettura. — La plastica. — Danza e musica. Incipiente influenza della monarchia. — Conclusione.*

Se finalmente noi gettiamo uno sguardo anche sull'arte, ci si mostrano anche qui gli stessi fenomeni sconsolanti che riempiono tutta la vita intellettuale di quest'epoca. La costruzione di edifizii pubblici era quasi interamente sospesa per gli imbarazzi pecuniari della Repubblica. Del lusso impiegato dai grandi signori di Roma nella costruzione

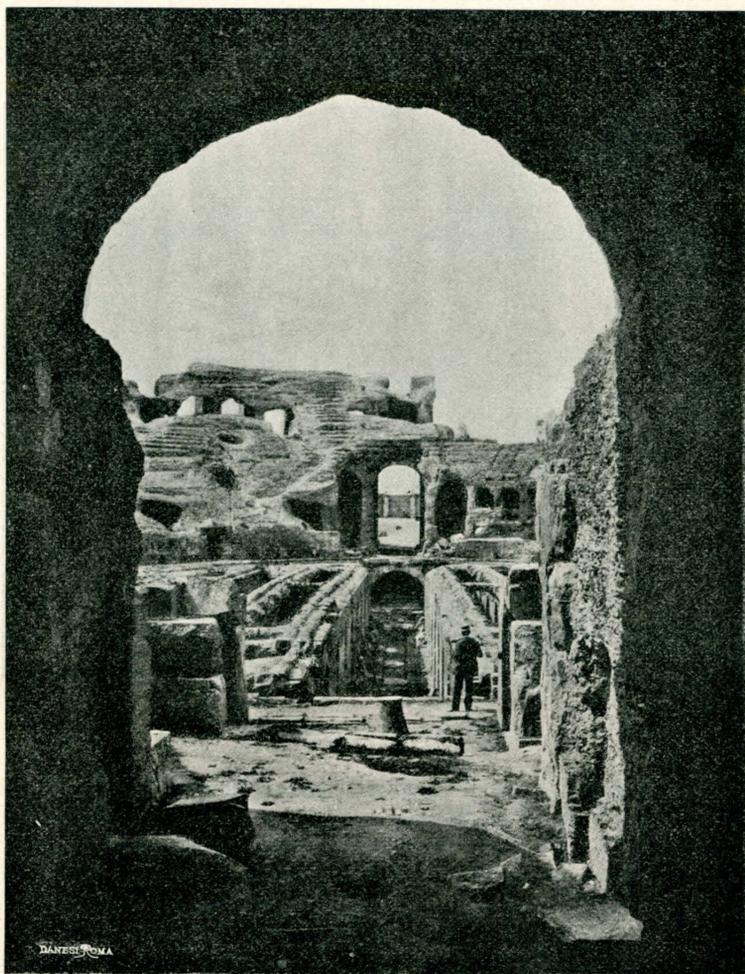
dei loro palazzi, abbiamo già parlato; gli architetti avevano imparato a spendere ingenti somme nei marmi — in questo tempo vennero in voga i marmi colorati, il giallo numidico (giallo antico) ed altre qualità ed anche le cave lunensi (carraresi) cominciarono allora ad essere coltivate — si cominciò ad ornare di mosaico i pavimenti delle camere e ad intarsiare le pareti con lastre di marmo o a dipingere lo stucco



CARRARA. - LE CAVE DI MARMI.

a guisa di marmo — questi furono i primi principii della dipintura delle pareti delle camere. Ma con questa prodiga magnificenza l'arte non guadagnava affatto. Nelle belle arti si contavano molti conoscitori e s'andavano creando molte ricche collezioni. Non fu che un'affettazione della semplicità catoniana, quando un avvocato, parlando delle opere di Prassitele dinanzi ai giurati, disse « di un certo Prassitele »; tutti si affrettavano ad ammirare i lavori dei grandi artisti e il mestiere di cicerone delle belle arti o, come questi allora si chiamava, di esegete, non era uno dei peggiori. Si faceva poi una vera caccia alle antiche opere d'arte — meno però vivamente alle statue ed ai quadri di quello che secondo la rude magnificenza romana si facesse alle sontuose suppellettili, alle mobiglie e al vasellame da tavola d'ogni genere. Già da quel tempo si andava razzolando negli antichi sepolcri greci di Capua e di Corinto, per trovare i vasi di bronzo e di terracotta che vi erano stati posti accanto ai morti. Per una statuette di bronzo furono pagati 40.000 sesterzi (3000 talleri); per due magnifici tappeti 200.000 sesterzi (15.000 talleri); una macchina di bronzo per cucinare, lavorata artisticamente, costava più che un possedimento. A questa barbara caccia

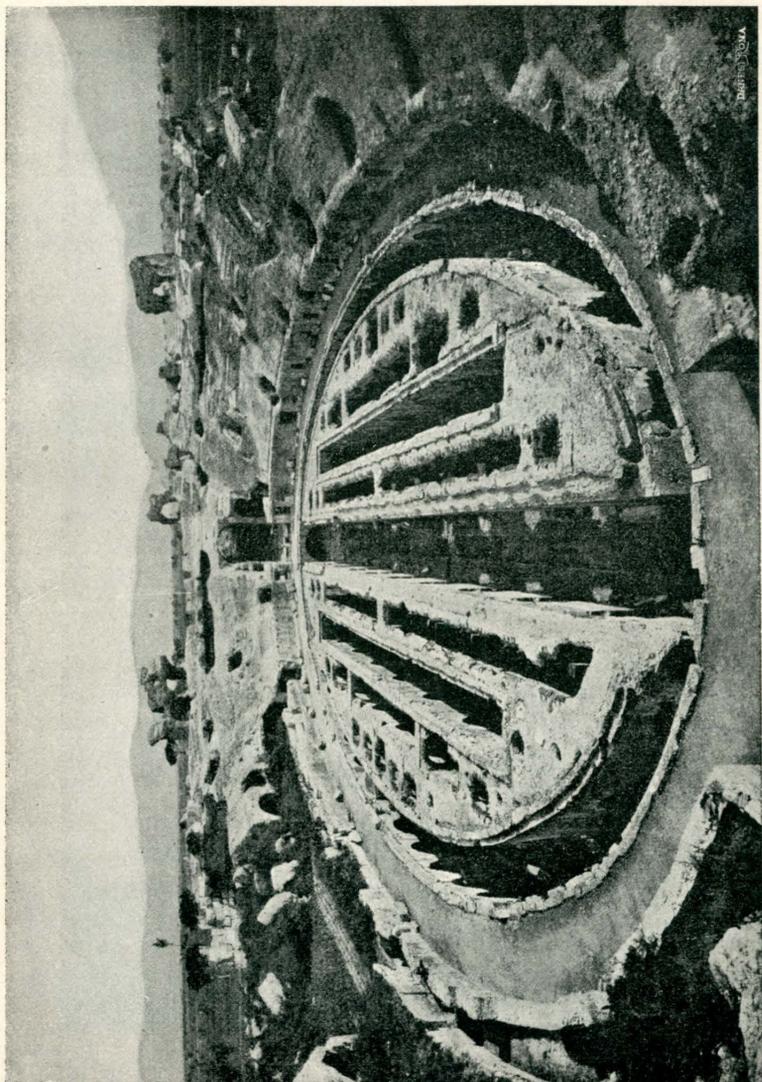
d'oggetti d'arte il ricco dilettante, com'era naturale, era molte volte atrocemente ingannato da' suoi antiquari; ma la rovina economica specialmente dell'Asia Minore, immensamente ricca in oggetti d'arte,



S. M. DI CAPUA. - ANFITEATRO.

recava sul mercato molti pezzi di lusso e d'arte veramente antichi e rari, e da Atene, Siracusa, Cizico, Pergamo, Chio, Samo e da tante altre città artistiche antiche si trasportava nei palazzi e nelle ville dei gran signori tutto ciò che era vendibile ed anche ciò che non era vendibile. Abbiamo già detto dei tesori in oggetti di belle arti che, ad esempio, conteneva la casa di Lucullo, il quale certo a torto fu incolpato di aver soddisfatto la sua sete artistica a spese de' suoi doveri di generale. Gli amatori di belle arti si affollavano, come succede oggidi a Villa

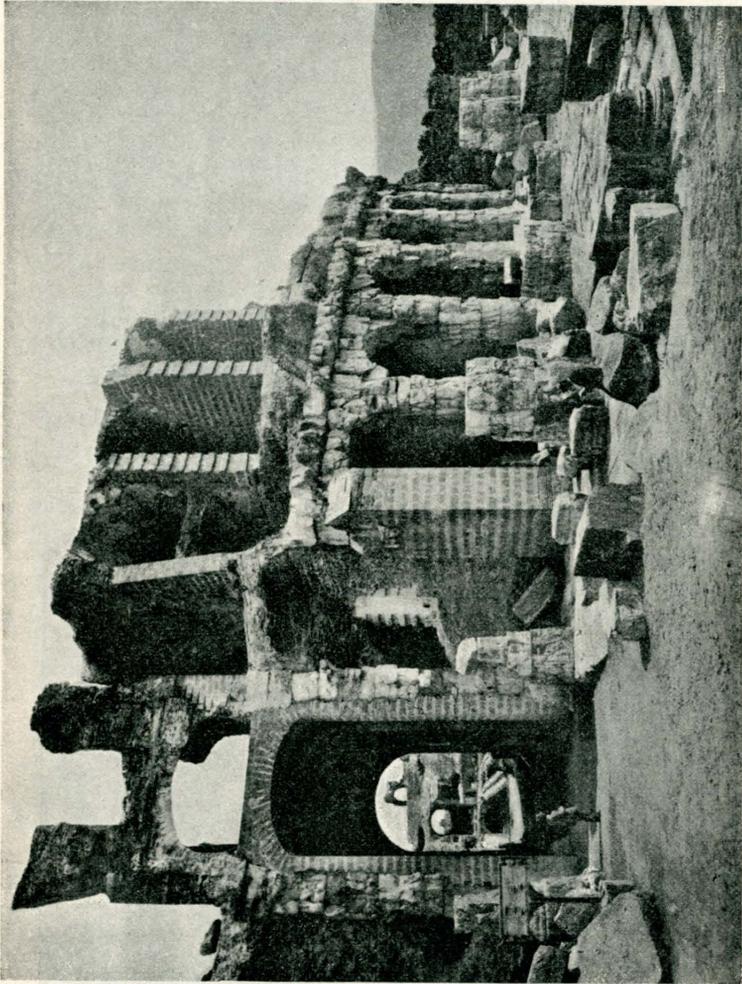
Borghese, e si lagnavano anche allora della relegazione dei capolavori nei palazzi e nelle case di campagna dei gran signori, dove non si potevano vedere così facilmente e soltanto dopo averne ottenuto il



S. M. di CAPUA. - ANFITEATRO.

permesso dal proprietario. Invece gli edifi pubblici non contenevano in proporzione capi d'opera di celebri maestri greci e in molti templi della capitale si vedevano ancora le antiche statue degli Dei intagliate in legno. Dell'esercizio dell'arte ben poco abbiamo a dire; in questo tempo non si nominava altro scultore o pittore che un certo Arellio,

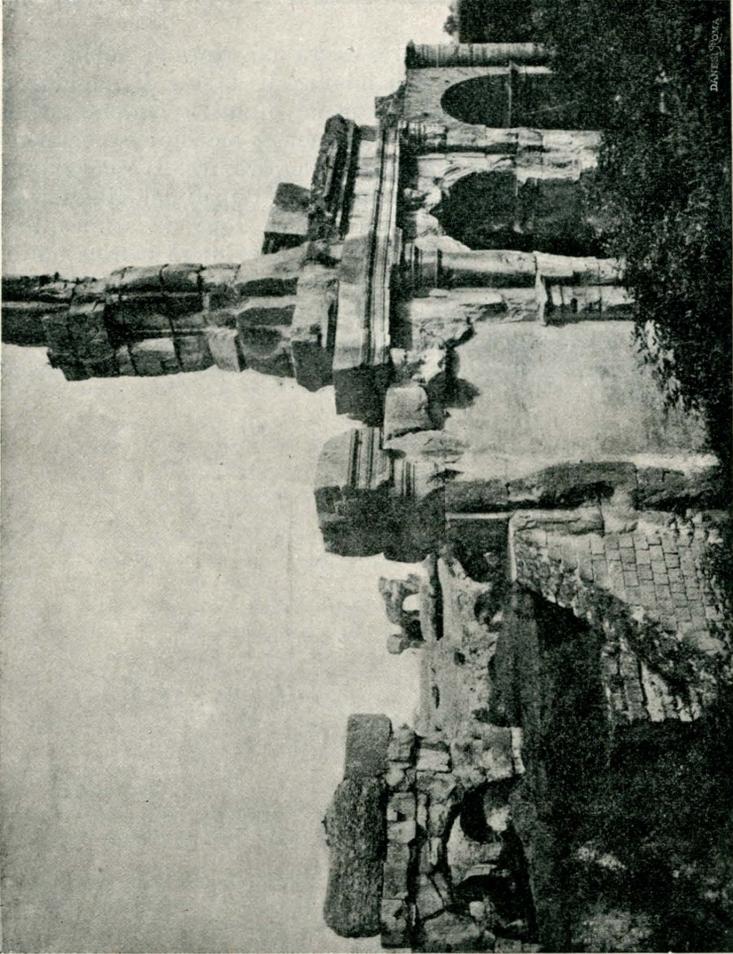
i cui lavori trovavano un grande spaccio non per il loro pregio artistico, ma perchè questo scaltro artista prestava alle figure delle Dee fedelmente i tratti delle sue amanti. L'importanza della musica e della danza andavano crescendo tanto nella vita pubblica come nella dome-



S. M. DI CAPUA. - ANFITEATRO.

stica. Abbiamo già narrato come la musica teatrale e quella del ballo avessero come sviluppo scenico acquistato in questo tempo un proprio valore; possiamo aggiungere che allora a Roma già si davano spesso nei pubblici teatri rappresentazioni con cantanti, ballerini e declamatori greci, come si usava nell'Asia Minore, e in generale in tutto il mondo ellenico o ellenizzato<sup>(24)</sup>. A questi conviene aggiungere i musicanti e le ballerine, che verso pagamento davano prove del loro talento du-

rante i banchetti ed in altre circostanze, le orchestre speciali, composte di strumenti ad arco e a fiato, ed i cantanti che non erano rari nelle case dei grandi signori. Ma che anche i nobili si applicassero al canto e al suono lo prova il fatto che la musica faceva parte dell'istru-



S. M. DI CAPUA. - ANFITEATRO.

zione generalmente adottata; e quanto alla danza, per tacere delle donne, fu rinfacciato a consolari, ch'essi si producessero in un piccolo circolo con rappresentazioni di danza. Però verso la fine di questo periodo si manifestano anche nell'arte coll'incipiente monarchia gli indizi di un tempo migliore. Abbiamo già narrato quale slancio prendesse per opera di Cesare l'architettura nella capitale, e quale incremento essa dovesse prendere in tutto l'impero. Persino nella incisione dei conii delle monete, si osserva verso il 700 (= 54) un notevole

mutamento: l'impronta, fino allora rozza e trascurata, diventa bella e accurata.

Siamo alla fine della repubblica romana. Noi la vedemmo per cinque secoli padrona d'Italia e dei paesi bagnati dal Mediterraneo; noi la vedemmo rovinare, non per forza esterna, ma per interna decadenza politica e morale, religiosa e letteraria, e far posto alla nuova monarchia di Cesare.

Nel mondo, come lo trovò Cesare, vi era una grande nobile eredità dei secoli passati ed un'infinita abbondanza di lusso e di magnificenza, ma poco spirito, meno buon gusto e meno di tutto contentezza nella vita e della vita. Era un mondo certamente vecchio; e nemmeno il geniale patriottismo di Cesare lo poteva ringiovanire. L'albeggiare non ritorna prima che si sia fatta notte cupa. Per i popoli del Mediterraneo, oppressi in mille guise, sorse però con Cesare, dopo un soffocante mezzogiorno, una sera tollerabile; e quando, dopo una lunga storica notte, ricomparve il nuovo giorno dei popoli e quando giovani nazioni nel proprio libero moto presero la corsa verso nuovi ed elevati scopi, allora si trovarono parecchi di quei popoli nei quali i semi sparsi da Cesare avevano germogliato e a lui dovevano e devono la loro nazionale individualità.

## NOTE.

(1) Sono queste, come è noto, le cosiddette arti libere, che con questa distinzione delle tre prime discipline indigene in Italia già fin dai primi tempi, e delle quattro annessevi di poi, si sono mantenute per tutto il medio evo.

(2) Così dice VARRONE (*De r. r.*, 1, 2): *ab aeditimo, ut dicere didicimus a patribus nostris; ut corrigimur ab recentibus urbanis, ab aedituo.*

(3) Sotto questo riguardo è degna d'osservazione la dedica della geografia in versi, che passa sotto il nome di Skymnos. Spiegata dal poeta la sua intenzione di comporre nel gradito metro menandrico un sunto di geografia intelligibile e facile ad apprendersi a memoria dagli scolari, egli dedica, come Apollodoro aveva dedicato un simile compendio storico ad Attalo Filadelfo, re di Pergamo, « al quale fu eterna fama l'aver legato il suo nome a questa opera storica », il suo manuale a Nicomede III, re di Bitinia (663?-679 = 91-75):

« Poichè, come la gente dice, tu solo mostri  
favore regale, fra tutti gli altri Re d'oggi;  
io decisi di provare da me tal cosa,  
di venire e di vedere che cos'è un Re.  
Confortato a ciò dall'oracolo di Apollo  
mi avvicinai facilmente, ad un tuo cenno,  
al tuo focolare, che è quasi divenuto comune a tutti i dotti ».

(4) Che il mimo a' suoi tempi rimpiazzasse i giuochi atellani lo attesta Cicerone (*Ad fam.*, 9, 16); con ciò s'accorda la circostanza che i mimi e le mime comparvero per la prima volta intorno ai tempi di Silla (*Ad Her.*, 1, 14, 24, 2, 13, 19). ATTA, *Fr.*, 1, Ribbeck; PLIN., *H. n.*, 7, 48, 158; PLUTARCO, *Sull.*, 2, 36). Del resto i comici hanno talvolta impiegato inesattamente la denominazione *mimus*. Così nella festa apollinare del 542-3 (= 212-1) il *mimus* (Festo *ad salva res est*; cfr. CICERONE, *De orat.*, 2, 59, 242) evidentemente non era altro che un comico della commedia *palliata*, poichè i veri mimi nel senso più recente non entrano in questo tempo nello sviluppo del teatro romano. Il mimo romano non ha più alcuna relazione col mimo dei tempi classici greci, coi dialoghi in prosa, nei quali erano rappresentate figure di genere, specialmente villereccio.

(5) Con una tale somma, colla quale si è iscritti nella prima classe elettorale e l'eredità assoggettata alla legge Voconia, si varca il confine, che separa la gente minuta (*tenuiores*) dalla gente come si deve. Perciò il povero cliente di CATULLO (23, 26) prega gli Dei di concedergli una simile somma.

(6) Nella « Gita all'inferno » di Laberio figurano individui d'ogni genere, che hanno veduto cose e segni meravigliosi; ad un tale è apparso un marito di due mogli, di che il vicino pensa essere ciò peggio che la visione di sei edili apparsa poco dopo ad un indovino. Cesare voleva cioè — stando alle chiacchiere del tempo — introdurre la poligamia in Roma (SVET., *Caes.*, 82) e nominò infatti sei edili invece di quattro. Anche da ciò si vede, che Laberio sapeva usare del diritto del pazzo e Cesare accordare la libertà ai pazzi.

(7) Egli riceveva dallo Stato per ogni rappresentazione 1000 denari (300 tall.) e inoltre il soldo per la sua compagnia. Più tardi egli rinunciò al proprio onorario.

(8) Singole apparenti eccezioni, come la Panchea (2, 417), paese dell'incenso, si spiegano da ciò, che erano forse già passate dal romanzo di viaggio di Evedmero nella poesia di Ennio, in ogni modo nei poemi di Lucio Manlio (PLUT., *H. n.*, 10, 2, 24) e perciò era nota al pubblico, pel quale Lucrezio scriveva.

(9) Ciò si trova tracciato con ingenuità nella narrazione dei fatti bellici, nelle quali le burrasche che distruggono le flotte, le schiere di elefanti che calpestanto le schiere cui servono, quindi quadri delle guerre puniche, sembrano casi contemporanei. Cfr. 2, 41, 5, 1226, 1303. 1339.

(10) Riferendosi ad Ennio, CICERONE (*Tusc.*, 3, 19, 45) dice: « L'egregio poeta è certamente disprezzato dai nostri declamatori euforismici ». « Io sono arrivato felicemente » scrive egli ad Attico (7, 2, ad A.) « mentre il più fresco aquilone tirava dall'Epiro. Vendi, se ne hai voglia, ad uno dei moderni questo spondaico come tuo proprio » (*ita belle nobis flavit ab Epiro lenissimum Onchesmites. Hunc προυδελιάζοντα si cui voles τῶν νεωτέρων pro tuo vendito*).

(11) Così si esprime in una sua opera: « Essendo ragazzo mi bastava un mantello di grossa lana ed una sola sottoveste, scarpe senza calze, un cavallo senza sella; non poteva prendere ogni giorno un bagno caldo, di rado un bagno nel fiume ». Per il suo valore personale egli come comandante di una divisione della flotta ottenne la corona rostrata nella guerra contro i pirati.

(12) Non v'ha nulla di più puerile dello schema di tutte le filosofie di Varrone, che dichiara dapprima come addirittura non esistenti tutti i sistemi che non hanno per ultimo scopo la felicità dell'uomo e che calcola poi a duecento ottantotto il numero delle filosofie immaginabili con questa ipotesi. Quest'uomo era disgraziatamente troppo grande letterato per confessare di non potere e di volere essere filosofo e in conseguenza ha camminato come tale tutta la sua vita come sulla scena fra lo stoa, il pitagorismo ed il diogenismo.

(13) « Vuoi tu forse » egli scriveva una volta « gorgheggiare le figure rettoriche e i versi di Clodio, schiavo di Quinto, ed esclamare: oh! sorte! avversa sorte! » Altrove: « Avendo Clodio, schiavo di Quinto, composto un gran numero di commedie senza l'aiuto della musa, non potrò io, per dire come Ennio « fabbricare » nemmeno un libretto? ». Questo Clodio, d'altronde poco conosciuto, deve essere stato un cattivo imitatore di Terenzio, dacchè le parole: o sorte, o avversa sorte! messegli ironicamente in bocca, si trovano in una commedia di Terenzio. Nell' « Asino al suono del liuto » VARRONE, mettendo sulla scena un poeta, che si presenta coi seguenti versi:

« Mi si dice alunno di Pacuvio; egli fu alunno di Ennio;  
questi lo fu delle Muse; io stesso mi chiamo Pompilio; »

potrebbe parodiare benissimo l'introduzione di Lucrezio, al quale Varrone, nemico dichiarato del sistema d'Epicuro, non poteva essere stato favorevole, e già non lo cita nemmeno una volta.

(14) Egli stesso conviene di non amare le parole antiquate, ma spesso di adoperarle, di amare moltissimo le parole poetiche, ma di non servirsene.

(15) La seguente descrizione è tolta dallo « Schiavo di Marco »:

« Ad un tratto, verso il tempo della mezzanotte,  
quando, trapunto di fiamme di fuoco,  
lo spazio aereo ci mostrava la danza dei mondi,  
la dorata volta del cielo  
si velò col fresco nembo di pioggia delle rapide nubi,  
versando giù l'acqua sui mortali,  
e i venti, liberandosi dal gelato polo  
vennero, come pazza prole del grand'Orso,  
conducendo seco tegole, rami e intemperie.  
Ma noi, precipitati, naufraghi, pari a stormo di cicogne,  
che si abbruciano l'ali alla fiamma della saetta guizzante,  
noi cademmo giù tristi, improvvisamente, sulla terra ».

Nella « Creazione degli uomini » è detto:

« Il petto non ti farà libero per oro o quantità di tesori;  
non un monte d'oro persiano toglie al mortale dall'anima l'affanno e il timore,  
e nemmeno la sala del ricco Crasso ».

Ma il poeta riusciva anche nel genere più facile. Così nel poemetto « Il vaso ha la sua misura » si legge la seguente elegante lode sul vino:

« Il vino rimane sempre la miglior bevanda.  
E' il mezzo di rendere sani gli infermi;  
è il dolce germe dell'allegria,  
è il legame in un circolo d'amici ».

E nel « Trapano del mondo » il viaggiatore al suo ritorno finisce così il suo discorso ai marinai:

Lasciate ondeggiare le vele al più lieve soffio.  
Finchè un più fresco vento  
ci riconduca all'amabile patria!

(16) I frammenti di Varrone hanno una così grande importanza storica e persino poetica, e per la forma frammentaria, nella quale ne pervenne la conoscenza, sono così poco noti ed è così increscioso il conoscerli, che ci sarà permesso di riassumerne alcuni con poche restaurazioni indispensabili a renderli leggibili.

La satira « Mattiniero » descrive il governo della casa di campagna. « Il Mattiniero » fa alzare i paesani col sole ed egli stesso li conduce al lavoro. I giovani si fanno essi stessi il letto reso soffice dal lavoro, e si preparano la brocca d'acqua e la lucerna. Bevanda è l'acqua chiara e fresca, alimento il pane e per companatico vi sono le cipolle. In casa e nei campi tutto prospera. La casa non è fabbricata secondo le regole dell'arte, ma l'architetto potrebbe da essa imparare la simmetria. Si ha cura che i campi non diventino disordinati e sterili per immondizia e trascuratezza; perciò la riconoscente Cerere difende il frutto dal danno affinché le ammucchiate biche rallegrino il cuore del contadino. Qui è ancora in uso l'ospitalità; è il benvenuto chiunque abbia succhiato il latte materno. La dispensa del pane e la botte del vino, e le saisicce pendenti dai travicelli della cucina, le chiavi e le serrature sono a disposizione del viandante e le vivande torreggiano dinanzi a lui; l'ospite fatto satollo e di nulla curandosi s'asside e sonnecchia accanto al fuoco. Per letto gli si stende la più calda pelle di montone a doppia lana. Qui si ubbidisce ancora da buoni cittadini alla giusta legge che non calpesta l'innocente per astio e per favore perdona al reo. Qui non si sparla del prossimo. Qui non si stendono i piedi sul sacro focolare, ma si adorano gli Dei con divozione e con sacrifici, si getta al genio famigliare il suo pezzetto di carne nel proprio piattellino, e quando il padrone di casa muore, si accompagna la bara con quella stessa preghiera con cui era stata accompagnata quella del padre e quella dell'avo ». — In un'altra satira si fa innanzi un « maestro dei vecchi » di cui il tempo di decadenza sembra aver maggior bisogno che non del maestro della gioventù, e narra come « una volta in Roma tutto era sacro, casto e pio e come ora tutto è diverso. « Mi ingannano gli occhi miei, o io vedo degli schiavi armati contro i loro padroni? — Quello che una volta non si presentava per la leva era venduto schiavo agli stranieri per conto dello Stato; ora il censore che non si fa carico della viltà e di nessun altro vizio è un gran cittadino, e ne ha lode perchè non mira a farsi un nome molestando i suoi concittadini. — In passato il cittadino romano si faceva radere la barba una volta la settimana, ora nulla vi è di troppo prezioso pel servo della gleba. — Altre volte nelle tenute vi era un granaio che bastava a contenere dieci raccolti, vi erano spaziose cantine per le botti ed i corrispondenti torchi; ora il signore mantiene greggi di pavoni e fa intarsiare gli usci delle sue abitazioni con cipresso d'Africa. Una volta la padrona di casa faceva girare il fuso colle dita e teneva d'occhio la pentola sul focolare affinché la farina non bruciasse; « ora », così è detto in altra satira « la figlia prega il padre di darle una libbra di pietre preziose, la moglie prega il marito di regalarle uno stajo di perle. — In passato il marito la prima notte degli sponsali era muto e timido, ora la moglie si prostituisce al primo cocchiere che incontra. — Una volta i figli

erano l'orgoglio della donna; ora, se il marito desidera di averne, la moglie risponde: « Non sai che cosa dice Ennio:

« Voglio piuttosto arrischiare tre volte la vita in battaglia, che una sol volta partorire ».

« Una volta la moglie si accontentava, se il marito una o due volte all'anno la conduceva in campagna su un carro senza cuscini »; ora — poteva aggiungere (cfr. CIC., *pro Mil.*, 21, 55) — la moglie sta ingrunita se il marito va alla villa senza di lei, e quando la nobile donna vi si reca, la si fa seguire da elegante servitù e dalla sua orchestra. — In uno scritto di genere serio intitolato « Catone, ossia dell'educazione dei fanciulli », richiesto di un consiglio da un amico, Varrone gli suggerisce non solo il culto degli Dei, cui, seguendo l'antico costume, si dovevano fare sacrifici per la prosperità dei figli, ma, riferendosi alla più assennata educazione dei ragazzi persiani ed alla gioventù vissuta severamente, lo consiglia che non eccedano nel mangiare e siano moderati nel dormire, che si astengano dal pane dolce e dalle vivande delicate — i cagnolini, soggiunge il vecchio, sono ora allevati più ragionevolmente che non i fanciulli —, raccomanda di non incorrere agli incanti che nei casi di malattia, i quali spesso tengono le veci del consiglio medico. Suggerisce alle ragazze d'imparare a ricamare affinché irte come i pungiglioni dell'istrice, ma egli stupisce ancor più dei cambiamenti di Roma. Le ostriche del lago Lucrino, altre volte un piatto da nozze, sono ora divenute un piatto d'ogni giorno; in conseguenza di che il crapulone fallito prepara in silenzio la fiaccola incendiaria. Se altre volte il padre perdonava al ragazzo, ora il ragazzo perdona al padre, ma col veleno. Il collegio elettorale è trasformato in una borsa, il processo criminale è divenuto una miniera d'oro pel giurato. A nessuna legge si ubbidisce, eccettuata quella del non far nulla per nulla. Tutte le virtù sono scomparse; il ridestato saluta come nuovi abitatori l'empietà, la mala fede, la lussuria « O povero Marco, qual sonno e qual risveglio! ». Questo abbozzo rassomiglia al tempo di Catilina; il vecchio deve averlo scritto subito dopo (verso il 697 = 57) e vi era del vero nell'amara proposizione conclusiva, dove Marco sgridato come va pei suoi lamenti fuori di tempo, e per le sue reminiscenze d'antiquario, colla parodiata applicazione d'un antichissimo costume romano, qual vecchione disutile è trascinato sul ponte e precipitato nel Tevere. In realtà per simili uomini in Roma non v'era più posto.

(17) Si legge in un'orazione: « Tu strascini gli innocenti, tremanti in tutto il corpo e sull'alta sponda del fiume all'albeggiare (li fai scannare) ». Di simili frasi, che si prestano per eccellenza a novelle da taccuino, non vi è assolutamente difetto.

(18) Si è per molto tempo congetturato, che lo scritto sulla guerra gallica sia stato pubblicato in un sol tratto; una sicura prova ne porge il cenno dell'assimilazione dei Boi e degli Edui già contenuto nel primo libro (c. 28), mentre i Boi appariscono come sudditi tributari degli Edui ancora nel settimo libro (c. 10) e ottennero manifestamente eguale diritto coi loro ultimi padroni solo in forza del loro contegno e di quello degli Edui nella guerra combattuta contro Vercingetorige. Quelli che seguono con attenzione la storia del tempo, troveranno poi nell'espressione sulla crisi di MILONE, 7, 6, la prova che lo scritto, di cui si parla, fu pubblicato prima dello scoppio della guerra civile; non perchè Pompeo vi è lodato, ma perchè Cesare vi approva le leggi eccezionali del 702 (= 52). Egli lo poté e lo dovette fare finchè si studiava di venire ad un pacifico accordo con Pompeo, ma non dopo la rotta, quando egli annullò le condanne seguite in base a quelle leggi per lui offensive. Perciò con tutta ragione la pubblicazione di questo scritto fu posta nel 703 (= 51). Si riconosce più chiaramente la tendenza di quest'opera nella continua e spesso rivendicata — come nella spedizione

in Aquitania 3, 11 — giustificazione di ogni singolo atto di guerra, quale misura difensiva di assoluta necessità. È noto, che gli avversari di Cesare biasimarono anzitutto, come non provati, i suoi attacchi contro i Celti e contro i Germani (SVET., *Caes.*, 24).

(19) Un singolare esempio è contenuto nel trattato di economia rurale relativamente al bestiame (2, 1) colle nove volte nove suddivisioni del modo di allevarlo e coll' « incredibile » ma « vero » fatto, che le cavalle presso Olisipo (Lissabon) sono fecondate dal vento, e in generale colla singolare sua miscellanea di notizie filosofiche, storiche e rurali.

(20) Così Varrone deriva *facere da facies*, perchè chi fa alcuna cosa le dà un aspetto, STILONE *volpes da volare pedibus*, come vola coi piedi; Caio Trebazio, giurista filosofico di quest'epoca, deriva *sacellum da sacra cella*; Figulo *frater da fere alter* e così via. Questi modi, che non sono isolati, ma che si presentano come elemento principale della letteratura filologica di questo tempo, hanno la massima somiglianza col metodo, con cui si trattò sin poco fa il confronto delle lingue prima che l'esame dell'organismo linguistico venisse a guastare il mestiere degli empirici.

(21) Tali « giuochi Greci » non erano solo frequenti nelle città greche d'Italia e specialmente a Napoli (CIC., *pro Arch.*, 5, 10. PLUTARCO, *Brut.*, 21), ma anche in Roma (CIC., *Ad fam.*, 7, 1, 3, *Ad Att.*, 16, 5, 1, SVETONIO, *Caes.*, 39, PLUTARCO, 21). Se la nota epigrafe mortuaria della quattordicenne Licinia Euchari, che probabilmente appartiene alla fine di questa epoca, fa apparire come danzatrice nelle rappresentazioni private delle case signorili, questa « ben istruita ragazza ammaestrata dalle Muse stesse in tutte le arti » e appena la lascia apparire pubblicamente sulla scena greca in Roma (*modo nobilium ludos decoravi choro, Et Graeca in scaena prima populo apparui*), ciò vorrà dire probabilmente che ella fu la prima fanciulla che apparve sulla scena pubblica greca in Roma; come infatti appena in quest'epoca le donne in Roma incominciarono ad apparire pubblicamente. Questi « giuochi Greci » in Roma sembrano non essere stati specialmente scenici, ma piuttosto pare abbiano appartenuto alla specie delle rappresentazioni composte musico-declamatorie, le stesse che apparvero non di rado anche in Grecia in tempi ulteriori (WELCKER, *Tragedia greca*, p. 1277).

A questo conduce la comparsa del suono del flauto presso POLIBIO, 30, 13, e quella della danza nella relazione di Svetonio, sopra le danze armate dell'Asia Minore eseguite durante i giuochi di Cesare, e nell'epigrafe di Euchari. Anche la descrizione dei citaredi *Ad Her.*, 4, 47, 60 (cfr. VITRUV., 5, 7) sarà stata tolta a tali giuochi greci. Caratteristica è pure la relazione di queste rappresentazioni in Roma coi giuochi atletici greci (POL., *l. c.*; LIVIO, 39, 22). Le recitazioni drammatiche non erano assolutamente escluse da questi giuochi misti, poichè ad esempio fra i giocolieri che Lucio Anicio fa comparire nel 587 (= 167) a Roma, sono pure nominati espressamente i tragedi; pure non vi erano già rappresentati propri giuochi drammatici, ma piuttosto da singoli artisti si rappresentavano o drammi interi o, più spesso ancora, squarci di essi, o declamati, o cantati con accompagnamento di flauto. Ciò sarà accaduto anche in Roma, ma secondo ogni apparenza per il pubblico romano la parte più importante in questi giuochi greci avevano la musica e la danza e il testo avrà avuto allora poco più importanza di quella che abbia l'opera italiana per i londinesi e i parigini. Quei giuochi complessi, col loro strano *pot pourri*, si adattavano infatti assai meglio al pubblico romano e specialmente alla rappresentazione in teatri, privati, che non le vere rappresentazioni sceniche in lingua greca; ma non si può confutare, e neppure dimostrare, che queste ultime abbiano avuto luogo in Roma.



APPENDICI



## TEODORO MOMMSEN

---

Teodoro Mommsen si è spento circa sessant'anni dopo il giorno in cui, nell'aula dell'Università di Kiel, veniva proclamato dottore in legge. La tesi discussa era eccellente; ma nessuno quel giorno avrebbe immaginato che il neo-dottore, il quale prendeva la laurea all'età di 26 anni, sarebbe presto diventato il principe degli studiosi di antichità romane.

Teodoro Mommsen è stato uno di quegli uomini meravigliosi che, al pari dello Scaligero, del Muratori, del Leibnitz, del Newton, del Ranke, compaiono soltanto di secolo in secolo. La genialità del suo spirito, la vastità della cultura, l'intensità della produzione, congiunte alla tenacia della fibra, alla fierezza del carattere, hanno contribuito ad esercitare una lunga e durevole impressione sull'indirizzo scientifico in tutti gli studi del mondo antico.

Il semplice elenco delle sue opere forma un libro, ed io, che ho pur dovuto ponderare tutto ciò che uscì dalla penna di lui, non saprei oggi riassumere in poche linee i pensieri che s'affollano alla mente.

Ma, anzichè fare una enumerazione o un esame dei suoi scritti, anzichè ripetere ciò che in questi giorni è stato più o meno estesamente detto, preferisco ricordare qualche impressione delle mie lunghe relazioni con lui. Pochi fra gli italiani viventi lo hanno forse avvicinato più intimamente e più a lungo di me.

Tutti i cultori di cose antiche hanno letto la *Storia di Roma*, la *Storia della Moneta Romana*, il *Diritto Pubblico*, il *Diritto Penale Romano*, ecc., e l'infinita serie delle monografie colle quali il Mommsen rovesciò e trasformò ogni ramo dell'antichità latina.

Ma non tutti hanno avuto la fortuna di assistere alla sua produzione. Chiuso in una piccola stanza della sua villa di Charlottenburg, tappezzata fino al soffitto di libri, egli studiava e scriveva dall'alba sino alla mezzanotte, sottraendo allo studio solo il tempo necessario per brevi e frugali pasti, per recarsi all'Università, alla Biblioteca,

all'Accademia, e, durante qualche anno della sua vita, anche al Parlamento. Le pagine, scritte con carattere piccolo, minuto ed uguale, uscivano dalla sua penna con la stessa facilità della quale si vantava Alessandro Dumas allorquando, senza quasi una correzione, inviava alla tipografia le sue romanzesche invenzioni. Dumas padre credeva di essere perciò il più grande scrittore francese. Teodoro Mommsen poteva certo vantarsi di essere il più prolifico e nello stesso tempo l'erudito più esatto. Rarissime le correzioni, non una citazione sbagliata, non un passo non riscontrato, non un'espressione oziosa, nulla infine che non fosse destinato a rinnovare e trasformare ciò che in un dato argomento era stato detto prima di lui.

Il carattere aspro e burbero di Teodoro Mommsen rendeva chiunque piuttosto timido nell'avvicinarlo. Mi rammento che un insigne archeologo, il quale mi aveva dato per lui una commendatizia, mi pregò di non lasciarmi atterrire dalla ruvidezza del grande storico. Perciò fui meravigliato quando, tremante e col cuore gonfio per l'emozione, giunsi per la prima volta alla sua dimora; mi vidi accolto con ogni premura e fui subito invitato a diventare suo collaboratore. Egli aveva avuto qualche modesto saggio dei miei lavori, già era stato da altri informato che dovevo diventare suo alunno ed aveva pensato qual parte assegnarmi. Colla stessa bontà e generosità egli accoglieva tutti gli allievi nel cui animo credeva potere utilmente spargere la sua semenza.

Sotto questo aspetto, simile interamente a Giulio Cesare, egli non aveva pregiudizi verso i suoi soldati. Non si curava della nazionalità o delle opinioni politiche o religiose dei suoi allievi; badava solo che fossero veramente spinti dall'amore della scienza; e tutte le volte in cui fu necessario combattere vietati pregiudizi scientifici, il Mommsen alzò liberamente la sua parola.

Teodoro Mommsen non fu semplicemente un grande erudito, uno di quei grandi ricercatori che, pure essendo profondi nel campo delle proprie discipline, hanno chiuso l'animo a tutte le altre manifestazioni dello spirito. Politico appassionato, autore di versi, traduttore di alcune tra le più belle odi del Carducci, teneva pur dietro alle produzioni letterarie moderne. Mi rammento di averlo visto leggere i libri del nostro Farina, che egli ammirava. E dalle fatiche della ricerca si riposava talora coll'assistere alle rappresentazioni dei drammi dello Shakespeare.

L'erudito che durante tutto il giorno era stato assorbito dalle lezioni universitarie, dallo studio, dalle discussioni parlamentari, accettava volentieri la sera gli inviti degli amici o li chiamava alla sua mensa. Allora l'uomo arcigno e severo si dava volentieri alle gioie della conversazione e del banchetto. Il vino gli rendeva più facile la vena del dire; e, vinta la lieve balbuzie, per cui talvolta cercava la parola durante la lezione, sprigionava motti e sarcasmi su persone e questioni politiche e scientifiche. Forse durante la conversazione del dopo pranzo il Mommsen si procurò gran parte di quelle inimicizie che non lo accompagnarono fino alla tomba, perchè egli sopravvisse per molti decenni a gran parte dei suoi amici e a tutti i suoi nemici.

Pochi uomini infatti furono così aspramente combattuti come Teodoro Mommsen e furono circondati da così largo plauso. Scienziati eminenti (non è il caso di ricordarli) sentirono invidia del giovane leone quando cominciò a stendere gli artigli.

La compilazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, opera fondamentale della scienza, che rappresenta la coalizione di un'intera generazione di studiosi guidati da Teodoro Mommsen, fu combattuta in tutti i modi. E ci vollero anni e battaglie prima che il giovane professore di Zurigo e di Lipsia potesse assidersi tranquillo sulla cattedra di Berlino e spingere alla vittoria il numeroso esercito degli allievi e collaboratori.

Teodoro Mommsen ha avuto un'infinita serie di amici in Italia. Tutti i nostri più autorevoli scienziati, al pari degli ultimi e più oscuri ricercatori di provincia, sono stati in vivo carteggio con lui, che, per effetto di una prodigiosa memoria, rammentava i nomi e le circostanze minime della vita di tutti i suoi conoscenti. Ed egli sentì il più grande affetto per l'Italia, nonostante che nella *Storia di Roma* abbia alle volte espressi giudizi tutt'altro che giusti sulla nostra arte e sulla nostra letteratura.

L'infinita popolarità di cui Teodoro Mommsen, al pari del Virchow, era circondato fra i cinque o seimila studenti dell'Università di Berlino, farebbe pensare che la sua scuola fosse molto frequentata. Tutt'altro! Il suo dire era semplice, non era eloquente. Nelle lezioni non discuteva mai principii generali, ma risolveva sempre particolari e originali questioni scientifiche. La sua parola era però arguta; nella lezione era una continua ricerca, una continua soluzione di problemi scientifici. Gli studenti che avevano bisogno delle nozioni generali, degli appunti necessari per la professione, accorrevano alle lezioni di professori assai meno valorosi. Il Mommsen era invece circondato da un ristretto numero di allievi, e questo numero diventava poi ristrettissimo nel così detto *seminarium*. Non vi poteva prendere parte chi non si fosse impegnato a scrivere almeno una memoria durante il semestre. In questa circostanza si vedeva l'infinita perizia del maestro, dalla cui bocca uscivano fiumi di dottrina ininterrotta, ed uguale, su qualsiasi argomento.

Arcigno e sarcastico, il Mommsen era tuttavia privo di vanità e di orgoglio: egli mirava a formare giovani scienziati. Proponeva quindi come oggetto di studio anche quegli stessi argomenti che da lui erano già stati trattati e che giudicava non aver ben risolti. Il Mommsen amava i suoi discepoli e mi rammento la loro gioia quando il grande maestro ne accettava l'invito a pranzo in qualche modesta trattoria.

A tutti è noto come il Mommsen abbia avuto una parte nella politica del suo paese. Egli apparteneva al partito liberale in lotta col principe di Bismarck, il quale, non so per quali ragioni, in questi ultimi giorni è stato da taluno trasformato in un ammiratore del grande storico.

Rammento la mattina in cui, di ritorno dal tribunale che lo aveva assolto dall'accusa di aver offeso il principe di Bismarck, il Mommsen fu accolto con grandi applausi dagli allievi, che in quella circostanza

diventarono numerosissimi. Il Mommsen raffreddò subito quegli entusiasmi, ringraziando gli studenti, ma ricordò loro che la politica dell'Università non aveva rapporto se non riguardo all'Imperatore Augusto sul quale faceva la lezione. Fuori dell'aula era una faccenda diversa. Mi ricordo della partecipazione ufficiale che egli prese alla fondazione della Società liberale degli studenti berlinesi, ostile alla politica del Bismarck.

Teodoro Mommsen è scomparso. Egli non ha potuto compiere il quarto volume della sua *Storia Romana* che da qualche decennio era avidamente atteso. Ma, in compenso, pure avendo oltrepassato l'ottantesimo anno, ci diede il *Diritto Penale Romano*. L'infinita serie delle sue opere e delle minori memorie che verranno religiosamente ripubblicate sarà un faro perpetuo per le generazioni venture. Centinaia di suoi allievi (basti ricordare l'Hirschfeld, il Bormann, l'Hülsem) diffondono la luce del maestro nelle primarie cattedre del mondo civile. Teodoro Mommsen non è morto. La sua vita, il suo genio perdurano e perdureranno per secoli. Nuove ricerche e nuovi studi modificheranno e anche travolgeranno parte della sua produzione; ma nella storia della scienza il nome del Mommsen resterà immortale. E « la buona e cara immagine paterna » rimarrà sempre viva nell'anima di tutti quelli che l'hanno avvicinato e che da lui ebbero vivi eccitamenti alle ricerche.

Perenne tributo di riconoscenza gli deve l'Italia, della quale egli è pure allievo. Nato fra le brume dell'estrema Germania, Teodoro Mommsen ha avuto sempre caldo l'amore pel nostro bel suolo e per tutto ciò che era italiano. Dopo poche settimane di dimora a Berlino, egli mi domandò che cosa pensassi della vita tedesca. Gli risposi che ero venuto col più grande entusiasmo in Germania, ma che non mi poteva abituare a quelle nebbie e alla privazione continua del sole.

Il Mommsen con gran vivacità e con impeto giovanile rispose: « Ha perfettamente ragione. Col pensiero io sono sempre nella sua Italia ». Ed egli era veramente in Italia non solo perchè ve lo chiamavano ora per ora i suoi studi, i monumenti, ma perchè Teodoro Mommsen, tedesco di nascita, di fibra, di carattere, aveva una spigliatezza e vivacità affatto meridionale. L'asprezza che usava verso i suoi migliori amici lo mosse talvolta ad esprimersi con parole non troppo giuste sulle caratteristiche della nostra stirpe. E qualche frase alquanto acerba fu quindi messa in non opportuno rilievo da chi non ebbe da lui, come forse s'aspettava, lusinghiere dimostrazioni di stima. Rammento l'odio verso il Mommsen e l'acre persecuzione verso la sua scuola di chi da lui era stato chiamato: il principe della dottrina degli analfabeti.

Appena laureato, il giovane dottore, imbevuto delle opere e della sapienza del nostro Borghesi, veniva in Italia a compiere per primo la raccolta delle iscrizioni del Regno napoletano. Per attingere direttamente alla dottrina del grande romanista, lo visitava nel romitaggio di San Marino, e l'opera compiuta dedicava al « maestro, patrono ed amico ».

Le dottrine di Galileo s'imperniarono su quelle di Copernico, così

come le ricerche del Niebuhr s'innestano con quelle del nostro Vico. Allo stesso modo le dottrine del Marini e del Borghesi si compenetrarono e furono sviluppate dall'Alemanno che doveva scrivere la *Storia di Roma*. L'Italia ha diritto di proclamare suo figlio anche il Mommsen, che tutta la sua vita dedicò allo studio della sua storia e dei suoi monumenti.

Con la morte di Teodoro Mommsen l'Italia e l'Europa perdettero il più grande storico; con lui finì anzi la serie dei grandi storici del secolo scorso. La società e la scienza cercano di ricostituirsi su nuove basi; un'analisi minuta e sottile riconduce per ora tutte le discipline alla embriogenia. Ci vorranno certo parecchie generazioni prima che nuovi spiriti potenti e sintetici, sulle rovine delle opere passate, col frutto delle nuove esperienze, ricompongano nuove immagini del mondo antico.

